

## TORNATA DEL 15 GIUGNO 1870

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Dichiarazione del deputato Bonfadini sul verbale.* = *Interrogazione del deputato Villano della Polla sopra la chiusura dell'istituto De Pino a Maratea, e dichiarazioni del ministro per l'istruzione pubblica.* = *Presentazione di due progetti di legge: per convalidazione del decreto che autorizza un concorso nella spesa per l'esperimento del sistema funicolare Agudio; modificazione alla classificazione delle strade nazionali.* = *Seguito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti finanziari — Discorso del deputato Minghetti in difesa del medesimo — Repliche del deputato Rattazzi — Discorso del deputato Crispi contro il progetto — Spiegazioni dei deputati Pisanelli e Toscanelli — Chiusura della discussione generale — Discorso riassuntivo del relatore Chiaves in risposta agli oppositori e in difesa del progetto.*

La seduta è aperta a mezzogiorno e un quarto.

**MACCHI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale è approvato.

**GRAVINA**, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

13,186. La Giunta municipale di Salerno, Baronissi, Mercato Sanseverino, Montoro Superiore, Montoro Inferiore, Pellezzano, Calvanico e Fisciano, fanno voti perchè dal Parlamento sia promossa la concessione all'industria privata della linea ferroviaria da Salerno a Sanseverino, in conformità della legge 14 maggio 1865.

13,187. Longo Basilio rivolgesi alla Camera per ottenere il pagamento di lire 100, di cui allega esser creditore verso il Governo per servizi resi.

13,188. I cittadini di Tursi nella Basilicata fanno istanza perchè la strada Sapri alla ferrata Ionica sbocchi a Policoro, che l'iscrizione dei tributi di Policoro continui ad effettuarsi al loro catasto, e sia operato il diffalco della tassa di macinazione per l'anno corrente per la parte riflettente la fattoria Policoro.

13,189. I canonici del comune di Larino presentano una istanza conforme a quelle segnate col numero 13,171 e 13,173, per ottenere che siano dichiarati esenti dal pagamento della tassa straordinaria quei canonici il cui reddito netto, non compresa l'abitazione, non ecceda le lire 1600, e le cappellanie corali il cui assegno sia inferiore alle lire 800.

13,190. Panizzoni Francesco di Verona domanda la sollecita adozione di provvedimenti legislativi circa le cautele necessarie ad impedire la reclusione arbitraria nei manicomi, e per l'estensione della pubblicità dei giudizi civili e penali alle provincie venete.

13,191. Le Giunte comunali di Osimo e San Benedetto del Tronto presentano osservazioni intorno alle proposte del ministro delle finanze per conseguire il

pareggio del bilancio, affinchè le condizioni dei comuni non siano fatte peggiori.

13,192. Il presidente della Commissione amministrativa degli spedali e pii luoghi uniti della città di Brescia invia adesioni di altre congregazioni di carità alla petizione diretta da quel collegio amministrativo per ottenere parificati gli impiegati delle opere pie alle altre classi degli impiegati per gli effetti del pagamento della tassa di ricchezza mobile.

13,193. La Giunta municipale della città di Savona, premesse alcune considerazioni sulle obiezioni mosse dalla città di Genova contro la concessione della linea ligure alla società dell'Alta Italia, fa istanza che nella discussione sul servizio ferroviario siano mantenute le convenzioni coll'Alta Italia pel servizio della linea Savona-Torino e pel tronco Savona-Genova.

### ATTI DIVERSI.

**BONFADINI.** Domando la parola sul processo verbale.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**BONFADINI.** Ieri il deputato Rattazzi nel suo discorso, avendo avuto occasione di parlare, in modo per verità assai cortese, di alcune parole che io ho pronunciato, ha detto che io lo aveva accusato che durante la sua amministrazione il corso della rendita fosse disceso al 41, ed egli ha invece dichiarato che il corso della rendita era rimasto a 49. Il deputato Rattazzi ha ragione ed io non ho torto. Siccome mi dispiacerebbe di rimanere sotto il carico di avere allegato un fatto non vero, dichiaro, per spiegare questa contraddizione, che io aveva preso il corso della rendita alla Borsa di Parigi, il qual corso era stato altresì preso dal deputato Lazzaro come argomento del suo discorso. L'onore-

vole Rattazzi si è invece attenuto al corso della Borsa di Torino, e quindi per questo rapporto abbiamo ragione entrambi.

**MACCHI.** È colpa della statistica, che non è sempre esatta.

**PRESIDENTE.** Si farà conoscere all'onorevole Rattazzi questa dichiarazione dell'onorevole Bonfadini.

**DI BLASIO.** Colla petizione 13,189 il Capitolo della chiesa cattedrale di Larino richiama l'attenzione della Camera sulla disposizione della legge 17 agosto 1867, concernente la ritenuta del 30 per cento sui benefici ecclesiastici.

Esso domanda la esenzione di questa tassa straordinaria per quei canonicati il cui reddito netto non ecceda le lire 1600, e per le cappellanie corali il cui assegno sia inferiore a lire 800.

Io prego la Camera che voglia dichiarare d'urgenza questa petizione, ed inviarla alla Commissione dei Quattordici sui provvedimenti finanziari.

(La Camera approva.)

**PESCETTO.** Cella petizione n° 13,193 il municipio di Savona espone gravi ed importanti considerazioni per le quali egli reputerebbe gravemente compromesso il commercio della Liguria occidentale, qualora il tronco della ferrovia che percorre appunto l'ora detta riviera fosse staccato dalle linee che vengono dal bacino del Po per la valle del Polcevera. Quel municipio osserva, ed io debbo con esso dichiarare alla Camera, che nella riviera occidentale ligure l'industria che a buon diritto si può dire principale, ed in cui l'Italia non è seconda a nessun'altra delle nazioni europee, è quella delle costruzioni navali. Elemento principale di queste naturalmente sono i legnami, le canape ed i metalli, oggetti tutti che ci giungono dalla valle del Po, e che essenzialmente io spero ci perverranno, quando migliori, più comode e meno dispendiose strade saranno costrutte, dalle provincie di Modena e di Parma, i di cui monti sono ricchi di ampie foreste e di eccellenti qualità di legnami.

Ora, se si disgiunge dalla stessa società che esercisce le reti della valle del Po la linea che da San Pier d'Arena si dirige verso Nizza, ne viene di conseguenza che i legnami arrivati a San Pier d'Arena debbano essere ricevuti, scaricati e ricaricati da un agente dei tanti costruttori che sono sparsi lungo la riviera, e per il fatto di questo carico e scarico si viene a pagare in questa ultima località un diritto quasi maggiore del trasporto intiero.

Questo fatto si è avverato già quando il tronco da San Pier d'Arena a Savona fu esercitato ne'suoi primordi dalla società delle Romane.

I dissidii, gli inconvenienti, le avarie che succedero in ogni genere di merce che fu trasportato lungo quella linea, furono tante e così considerevoli che avevano scontentato l'intiero commercio, e tutta quasi quell'industriosa e perspicace popolazione, e che avevano finito

per produrre una tal quale atonia nel movimento commerciale, e specialmente in quello delle costruzioni navali, e che essenzialmente fecero abbandonare l'uso dei trasporti sulle ferrovie per riprendere quello dello antico carreggio a cavalli.

Il municipio di Savona, appoggiandosi a questi fatti, che è facilissimo riconoscere e constatare, domanda che non si separi dalla grande rete ferroviaria dell'alta valle del Po la ferrovia ligure.

Siccome questa questione è parte dei progetti di legge delle ferrovie del regno che abbiamo discussi in Comitato privato, e per cui abbiamo incaricata una Commissione di riferirne, così io prego la Camera di volerle inviare questa petizione; e sono persuaso che gli onorevoli ed intelligenti colleghi che siedono in quella Giunta, terranno in quel conto che meritano le osservazioni del municipio che io qui rappresento.

(La Camera approva.)

**BRIGANTI-BELLINI.** Raccomando la petizione di numero 13,191 diretta alla Camera dalla Giunta del comune di Osimo, la quale è ispirata dalle preoccupazioni sulle condizioni dei comuni, quale verrebbe a risultare dai provvedimenti del ministro delle finanze. In essa si fanno accoucie proposizioni sul dazio consumo e sulla imposizione di un canone sopra i comuni stessi. Essendo materia attinente ai provvedimenti finanziari, prego la Camera a voler trasmettere questa petizione alla Commissione dei Quattordici.

(La Camera approva.)

**NICOTERA.** Col n° 13,186 sono registrate otto petizioni delle Giunte municipali di Salerno, Baronissi, Mercato, Sanseverino, Montoro Inferiore, Montoro Superiore, Pellezzano, Calvanico e Fisciano, le quali fanno voti al Parlamento affinchè sia promossa la concessione della linea ferrata da Salerno a Sanseverino-Avellino, in conformità della legge 14 maggio 1865. Esse sperano che questi lavori, ritardati già un po' troppo, con grave pregiudizio di tutto il commercio e degli stabilimenti che esistono nella valle dell'Irno, saranno presi in seria considerazione dalla Camera, decretandone la sollecita attuazione. Io, nel chiedere alla Camera l'urgenza per questa petizione, domando parimenti che essa sia inviata alla Commissione nominata per lo studio delle convenzioni presentate dal Ministero.

(La Camera approva.)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Sprovieri chiede, per affari privati, un congedo di quindici giorni.

(È accordato.)

**INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO VILLANO DELLA POLLA  
SULLO SCIoglimento DELL'ISTITUTO DE PINO DI MARATEA.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'interrogazione del deputato Villano della Polla al ministro della pub-

blica istruzione sopra lo scioglimento dell'istituto De Pino di Maratea.

L'onorevole Villano della Polla ha facoltà di parlare.

**VILLANO DELLA POLLA.** Per poca esperienza che io abbia delle convenienze parlamentari, pure veggo abbastanza chiaramente l'importanza delle discussioni che ora preoccupano gli animi nostri, perchè non senta la poca convenienza di distogliere l'attenzione della Camera da così gravi materie per richiamarla sopra qualsivoglia altro argomento; e se pure vincendo la mia ripugnanza, malgrado ciò io la trattengo unicamente per pochi istanti, e mentre ne chiedo scusa alla Camera, credo che questo sia indizio della gravità del fatto, per cui ho creduto mio debito di muovere un'interrogazione all'onorevole ministro della pubblica istruzione; e se non fosse la considerazione delle maggiori necessità alle quali testè io faceva allusione, ne avrei fatto oggetto di una formale interpellanza, anzichè di una semplice interrogazione, della quale interpellanza o interrogazione che si voglia chiamare sento tanto più l'obbligo ed il bisogno quanto più sono remoti i luoghi in cui avvennero i fatti deplorabili de quali ragiono; imperocchè non vorrei che prevalesse l'idea pericolosa che la lontananza giovi ad estinguere il grido dei reclamanti, e che col favore di essa si possa dar adito facile all'arbitrio ed impunemente offendere il diritto e la libertà dei cittadini.

L'una e l'altra cosa pare che sieno avvenute in Maratea, che è pure una delle più cospicue città della Basilicata, ove colla violenta dissoluzione dell'Istituto De Pino, che era per lo innanzi il suo più bell'ornamento e decoro, nonchè al sentimento religioso, al quale ammetto che si possa non partecipare, ma che pure non si può non rispettare in altrui, si è portata offesa alla libertà dei cittadini ed olt'aggiatane la comunale rappresentanza.

Io comprendo che tutto ciò sia avvenuto ad insaputa ed anzi certamente contro il volere del ministro della pubblica istruzione, dal quale perciò io invoco schiarimenti e provvedimenti opportuni; ed a questa mia istanza io credo di aver propizio l'appoggio di tutte le parti della Camera, imperocchè a tutti debbe essere grandemente a cuore che la libertà dei cittadini non sia in alcun luogo nè in alcun modo nè sotto alcun pretesto manomessa o violata.

Della quale unanimità di sentimento avremmo avuto giorni or sono una luminosissima prova quando gli onorevoli Crispi e Nicotera interpellarono il ministro dell'interno sul fatto dei quattro prigionieri di Siena, il quale fatto tutti ci commosse e ci costernò; ed io e i miei amici, e oso dire la gran maggioranza della Camera, avremmo votato per la immediata interpellanza, se non avessimo dovuto supplire nel cuor nostro alla lacuna che ci pareva vedere nella risposta del ministro dell'interno il quale, anzichè aver ricorso a sottili interpretazioni legali, avrebbe pure potuto dichiarare

francamente la illegalità del fatto ed assumerne intera la responsabilità invocando una legge superiore, la legge suprema della pubblica salute.

Ma nel fatto che ho preso ad esaminare quali sono gli alti principii di tale natura che si possono invocare per giustificare ciò che è avvenuto in Maratea? Certamente nessuno.

E qui la Camera permetterà che io ceda la parola al Consiglio comunale di Maratea, leggendo una sua deliberazione, votata ad unanimità, perchè io avessi l'onore di sottoporla alla Camera:

« Dovendo il Consiglio deliberare sulla violenta espulsione delle convittrici dell'istituto De Pino, il sindaco cede la presidenza all'assessore signor Marini, il quale avendola assunta, si è aperta la discussione sull'oggetto come sopra, alla quale hanno preso parte tutti i consiglieri, ed illuminato il Consiglio della lettura degli atti relativi, e fatti occorsi certifica, consta e dimanda quanto appresso:

« Col regio decreto 21 marzo 1869: visto il verbale (sono parole del decreto) della seduta della congregazione di carità del municipio di Maratea 17 settembre 1866; considerato che quell'educatorio femminile delle Salesiane, detto pure istituto De Pino dal nome dell'antico suo fondatore, non venne colpito dalla legge di soppressione del 7 luglio 1866; volendo introdurre nello stabilimento le riforme reclamate dall'indole dei tempi, e dalle istituzioni nazionali, fu sanzionato lo statuto organico, coll'articolo 2 del quale l'amministrazione dell'istituto è affidata ad una Commissione composta del sindaco, che la presiede, e da due membri eletti, uno dal Consiglio comunale, l'altro dalla Congregazione di carità. Coll'articolo 13 fu stabilito, che fra sei mesi la Commissione sceglier doveva fra le attuali suore dell'istituto quelle che utilmente potevano impiegarsi nel governo del medesimo, ed alla educazione e istruzione delle alunne. Le altre che dopo questa scelta non avevano uffici speciali nell'istituto, potevano rimanervi, ottemperando alle norme del regolamento interno, che fra sei mesi la Commissione direttiva sottoporre doveva all'approvazione del Consiglio provinciale scolastico. Richiedeva lo stesso statuto che l'insegnante fosse munito di patente, e non avendone le addette a tale ufficio, fu nominata la signora Angiola Moriondi, che seguiva il fratello maestro elementare di questo comune. Passo fatale, che originò una serie d'inconvenienti che non resta chiusa neppur collo scommessa dello stabilimento... La moderazione consiglia tacere molte circostanze, che han tratto a questo deplorabile argomento.

« Il Consiglio comunale, precorrendo l'avvenire, avvisava espellersi, su di che trovavasi in pieno accordo colla Congregazione di carità, che ancora rappresentava l'istituto; ma il deliberato venne respinto dal Consiglio scolastico, che di seguito, supponendo un partito avverso, ignorasi di chi e per chi, spediva l'i-

spettore scolastico, signor Alvare Bonino, colla facoltà di commissario straordinario per l'attuazione del nuovo organico. I poteri di costui non furono palesati al sindaco. Si concepivano però sinistri augurii da questa missione, e quindi gli amministratori e tutti i buoni ispirarono suggerimenti di mitezza alla Commissione che ne possedeva a dovizia, la quale votava un regolamento interno tale quale le si presentava. Aderiva alla proposta di assegnare una sezione del locale alle antiche oblate che servivano l'istituto; ma, come l'obbiettivo di ogni operazione era procurare il meglio per la Moriondi, s'intravedeva un dissenso tra Commissione ed ispettore. Convocato il Consiglio comunale per la nomina della direttrice, giusta il regolamento aver doveva patente magistrale del grado superiore, di che manca la Moriondi, e, sebbene l'ispettore nel seno del Consiglio avesse ricusato ogni officioso suggerimento, e negata fin la soddisfazione di osservare officiosamente sul regolamento interno, pure il Consiglio comunale, largheggiando di moderazione, nominava la insegnante municipale in Rivello, proposta ad alunna dal signor Bonino; aderiva che venisse al settembre, e fino allora rimanesse la Moriondi. Credevasi tutto espletato. Disse partire il domani, ma invece ritornò nell'istituto, seguito dalla forza dei reali carabinieri. Mentre cercavasi di questo strano mutamento, l'indomani il locale dell'istituto, come una piazza presa d'assedio, era militarmente occupato dalla forza dei reali carabinieri, ed intimato alle convittrici di uscirne fra quattro ore; tra le quali vi era una sordo-muta che ha varcato gli anni novanta, dei quali ne aveva passati settanta in quel pio stabilimento. Come si vocitava il deplorabile caso, primi ad accorrere furono il sindaco ed il membro della Commissione signor D'Alitto, i quali, non pare credibile, venivano dai carabinieri respinti alla baionetta. Si permetteva l'ingresso solo a donnaccie per trasportare le masserizie delle convittrici, che venivano confuse e derubate. Chi può calcolare i danni, chi descrivere i singulti ed il pianto di quelle povere donne, vecchie e fanciulle, contro le quali si adottavano misure che le leggi di guerra risparmiano pure contro un vinto nemico. E così l'intera famiglia veniva espulsa alla baionetta da un pio stabilimento, dove le oblate a Dio avevano passata la vita, e dove erano state ammesse col pagamento di una dote, che in ogni caso doveva loro essere restituita. E qui seguiva una scena che si tralascia di descrivere, perchè il cuore trema, la mano mal regge la penna. Al comparire sulla strada delle innocenti, tutto un popolo, giovani, vecchi, poveri e ricchi, proruppero in pianto, e silenziosi, come a funebre corteo, accompagnarono le innocenti. Il pubblico rimaneva commosso e dolente, ma tranquillo, a questo inqualificabile abuso. La Giunta municipale, interprete dei sentimenti della popolazione, fu sollecitata a chiedere la straordinaria riunione del Consiglio, onde

nelle vie legali, ed a mezzo dei suoi legittimi rappresentanti, la cittadinanza avesse potuto elevare la sua voce. Dapprima, fuori dell'usate, fu chiesta copia della relativa deliberazione, e questa trasmessa si negò recisamente, dicendosi il Consiglio incompetente, mentre la legge gli confida la suprema tutela degli stabilimenti. Ora nella riunione ordinaria, dietro la fedele esposizione dei fatti, il Consiglio sente il dovere d'innalzare, come fa, fervide preghiere al Ministero ed al Parlamento perchè ricada e risalga a chiunque la responsabilità dell'abuso commesso fosse chiarito e punito il colpevole. Si smascheri ogni intrigo, si faccia la luce, si chiariscano i fatti nella loro pura verità. Il Consiglio scolastico motiva la spedizione del commissario per isventare le mene di un partito avverso che si agita. Ed il Consiglio comunale attesta: che nessun partito avverso vi fu mai; che l'argomento in discorso ha avuto il privilegio, unico più che raro, di raccogliere tutti i voti del paese e di tutte le autorità municipali a qualunque sfera si appartenessero. In Maratea e nei paesi vicini tutti sono concordi per conservare ed migliorare uno stabilimento che in tutti i tempi ha formato la gloria del paese. Il Consiglio scolastico dispone la chiusura temporanea dell'istituto perchè le convittrici ne erano uscite, ed il Consiglio comunale sbugiarda l'asserto, ed afferma e certifica la violenta ed immeritata espulsione, contro la quale stanno la legge e la giustizia. Il sindaco rassegna i discorsi fatti, le aspirazioni della popolazione per la pronta riapertura dell'istituto, ed invece di dar soddisfazione al rappresentante del Consiglio per l'insulto patito col respingerlo alla baionetta, se gli addebitano carichi insussistenti, dei quali il Consiglio lo proclama innocente, e coglie questa occasione per esternargli voti di piena fiducia. Sono scorsi oltre due mesi e si dispone solo il pagamento della pensione alla Moriondi. La causa e l'autore di tanto scandalo resta tuttavia nel mistero, mentre la pubblicità e la giustizia sono i primi sostrati dei liberi Governi.

(Conversazioni.)

« La giustizia e la prudenza esigono che le antiche governanti ed inservienti dell'istituto presto rientrano nel locale, dal quale niuno aveva il diritto di espellerle. La giustizia, perchè dall'articolo 13 dello Statuto, dai motivi espressi nel regio decreto che lo sanzionava, dalla deliberazione della Congregazione di carità, che lo stesso decreto prende a base, dalla relazione ministeriale al Re, rifugge chiaro che le addette all'istituto rimaner dovevano nel locale, col solo obbligo di ottemperare al regolamento interno. Questo regolamento non peranco esiste, e se per tale voglia ritenersi quello proposto dal signor Bonino, anche questo nelle disposizioni transitorie garantisce l'abitazione alla famiglia esistente, sicchè l'espulsione fu sempre abusiva. Diffatti, se alle monache degli enti ecclesiastici soppressi si è garantita l'abitazione nei

locali per essere occupati, a più forte ragione compete alle oblate degli enti conservati. Nel riordinamento del convitto di Sant'Eligio, in Napoli, è rimasta tutta la famiglia esistente. Una volta che vi si trovava saria stata crudeltà mandarla via. Così si va praticando negli altri conservatorii di quella illustre città. Insomma, secondo si esprimeva la Congregazione di carità, il Re riteneva, ed ovunque si pratica, le riforme nei conservatori s'ispirano al genio del secolo, ed intende dare alla carità un indirizzo meno ascetico, ma più umanitario, si cerca slogare l'educazione, fare che non si limitasse a formare oziose oblate che fra quelle mura logorassero la vita, ma si educassero pure operose madri di famiglia per le future generazioni. Introdurre riforme non importa distruggere, non espellere povere donne colla baionetta, ciò che non si poteva, ostando il contratto, violandosi diritti acquisiti. Se, adunque, si ritarda, a base delle discorse disposizioni, si potrebbe adire il potere giudiziario per la reintegra, con grave disdoro dell'amministrazione. »

**PRESIDENTE.** Onorevole Villano, venga alla conclusione.

**VILLANO DELLA POLLA.** Eh! ci siamo.

« Ma non solo è giusto e prudente ancora, anzi necessario, che l'antica famiglia rientri nell'istituto. Dessa possiede una secolare e tradizionale virtù, è circondata da un prestigio che richiama le alunne di tutti i paesi vicini. La fiducia non s'impone. Altri dovrebbe prima ispirarla coll'opera del tempo. L'istituto, fuori le antiche governanti, non progredirebbe. Infine, stando, per l'educandato e per le scuole, locali proprii, attesa la località del fabbricato, potrebbe la famiglia dividersi in educandato e conservatorio, come si è praticato in Napoli per Sant'Eligio.

« Intanto il Consiglio invita la Giunta a pagare in giornata dall'articolo *Casuali* lire venticinque e cinquanta centesimi alle oblate che vivono riunite colla cieca e muta. Provvederle di legna morte dai boschi comunali. Ravvivare la carità cittadina. Quindi messe ai voti le cose esposte, risultano ad unanimità approvate, ed il presidente ne proclama l'esito e le risultanze che sono: Spedirsi dal sindaco copia della presente deliberazione al capo della provincia, anche qual presidente del Consiglio scolastico, al Ministero dell'interno e della pubblica istruzione ed al Parlamento, inchiudendo questa al deputato del proprio collegio, perchè ciascuno, per la parte propria, procuri farsi dritto alla presente dimanda per la sollecita riapertura dell'istituto colla riammissione delle antiche oblate che lo servivano, alle quali la legge garantisce l'abitazione nel locale. »

Alla lunga relazione con la quale ho dovuto infastidire la Camera aggiungerò che i componenti e colui che presiede il Consiglio di Maratea sono persone prestantissime per virtù d'animo e per colto ingegno, in modo che a me sembra che la loro relazione unani-

memente deliberata non possa dalla nostra Assemblea essere tenuta in non cale e dispregiata. Io aspetto che l'onorevole ministro dia le notizie chieste, promettitrici di ampia riparazione al torto fatto...

**CORRENTI, ministro per la pubblica istruzione.** Non ha ricevuto nessun torto.

**VILLANO DELLA POLLA...** e sarò il primo a fargliene vivi ringraziamenti.

**MINISTRO PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.** Io, per rispondere alle interrogazioni, non ho che a ristabilire i fatti. Il comune di Maratea non ha sofferto alcun torto; non gli si è fatta nessuna ingiustizia; l'amministrazione scolastica non ha nulla a rettificare. Si è fatta eseguire la legge, la quale incontrava ostacoli, e forse li incontrava per opera di quegli stessi che hanno fatta l'esageratissima esposizione dei fatti che l'onorevole deputato interrogante ha letta. Io non farò che ristabilire i fatti.

Con reale decreto 21 marzo 1869 il conservatorio delle Salesiane di Maratea veniva trasformato in educandato femminile; ed incombeva naturalmente al Ministero ed alle autorità scolastiche il debito di fare eseguire questo decreto. Si trovò resistenza; si trovò la pessima delle resistenze, la resistenza passiva. Non si voleva mutare nulla; continuavano le monache come prima, e l'istruzione dell'istituto non si conformava punto alle prescrizioni delle leggi. Ond'è che si credeva necessario di mandare a Maratea l'ispettore scolastico con ordine di fare eseguire la legge. L'ispettore scolastico trovò resistenza, le monache persistettero nella loro opposizione alle regole scolastiche, e si rifiutarono a svestire l'abito monastico. Esse avevano spinto le cose sino al punto di obbligare una maestra, che era stata introdotta nel collegio onde regolarizzare l'istruzione, a vestire essa stessa l'abito monacale. Allora si prese il partito di espellere queste signore che non volevano assolutamente acconciarsi alle necessità della nuova istituzione. Le educande, certamente subillate dalle loro antiche direttrici, seguirono le monache, ed allora si dovette chiudere il collegio.

Ma io ho la soddisfazione di annunziare alla Camera che quest'atto di rigore, che non fu ordinato direttamente dal Ministero, ma che fu l'effetto dell'urto tra un ufficiale che aveva l'ordine di fare applicare la legge e coloro che si ostinarono a resistere, ha già a quest'ora ottenuto il suo buon effetto. Annunzio fatti che forse l'onorevole interrogante non conosce e che mi sono attestati da un telegramma che ricevetti ieri, il quale dice: « Per accordi presi Commissione direttiva e componenti Consiglio comunale propose riapertura istituto femminile De Pino sopra seguenti basi: riammissione monache in seguito dichiarazione scritta ottemperare statuto e regolamento e svestire abito monastico avanti rientrare istituto. Ex badessa avrebbe ufficio economo, altra suora maestra lavori donneschi. A capo istituto direttrice laica munita titoli legali se-

condo statuto organico. Consiglio scolastico seduta di ieri approvò riapertura istituto condizioni susespese. »

Il Consiglio scolastico, il quale aveva già approvato ad unanimità l'operato dell'ispettore, approvò anche l'operato del provveditore.

Ecco il telegramma: « Io credo che colla soluzione che esso indica non si sia fatta la menoma violenza, e se c'è qualche cosa che meriti osservazione, si è l'arrendevolezza grandissima con cui ha proceduto in questa seconda fase dell'avvenimento l'autorità scolastica locale. »

**PRESIDENTE.** L'onorevole Villano è soddisfatto?

**VILLANO DELLA POLLA.** Io debbo rendere grazie all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica delle notizie che ha avuto la bontà di dare alla Camera, che erano in gran parte da me ignorate, e quindi per la riparazione al torto che di fatto viene con ciò ammesso e confessato; debbo però sottomettere alla Camera e pregare l'onorevole ministro della istruzione pubblica a ritenere che in qualche modo aveva dovuto essere tratto in inganno dai rapporti dell'autorità scolastica in quanto alla resistenza che si opponesse a questa trasformazione a cui si dice non volesse prestarsi il convitto di cui si tratta, e l'autorità che invoco per dimostrare questa asserzione, mi permetta l'onorevole signor ministro, è quella del prefetto della provincia il quale nell'apertura del Consiglio provinciale di Basilicata in ottobre 1869 si faceva a parlare di questo stabilimento e lo faceva nei termini che segue: al capitolo 10 che tratta...

**PRESIDENTE.** Onorevole Villano, se ella non è soddisfatta, potrà poi fare un'interpellanza, ma io ora non posso lasciarla continuare.

**VILLANO DELLA POLLA.** Ma non era che una breve citazione.

**MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** Se continua, io leggerò i rapporti che contraddicono quello che ella dice.

**VILLANO DELLA POLLA.** Allora non sarà permesso di leggerlo.

**PRESIDENTE.** Ma non posso lasciarla continuare. Il regolamento l'autorizza solo a dichiarare se è soddisfatto.

**VILLANO DELLA POLLA.** Allora mi riservo di farne una interpellanza anche per la parte che riguarda l'obbligo che vedo imposto di svestire l'abito monastico, obbligo che non trovo prescritto da nessuna delle leggi che vennero votate dal Parlamento.

#### PRESENTAZIONE DI SCHEMI DI LEGGE.

**PRESIDENTE.** L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare per presentare progetti di legge.

**GADDA, ministro pei lavori pubblici.** Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge, che fu

già votato dalla Camera nell'ultima Sessione, relativo ad alcune modificazioni alla classificazione delle strade nazionali. (V. *Stampato n° 114*)

Ho pure l'onore di ripresentare alla Camera il progetto di legge, che parimente è già stato votato nell'altra Sessione parlamentare per la convalidazione del decreto reale 21 luglio 1869, con cui venne accordata la somma di lire 300,000 qual concorso dello Stato nella spesa di sperimento del sistema funicolare inventato dall'ingegnere Agudio. (V. *Stampato n° 113*)

Io domanderei alla Camera di voler mandare questi progetti di legge alle due Commissioni che li hanno già esaminati nella scorsa Sessione.

**PRESIDENTE.** Si dà atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi due progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Se non vi sono osservazioni in contrario, saranno inviati alle due Commissioni che già li hanno esaminati nella Sessione precedente.

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge concernente i provvedimenti finanziari.

L'onorevole Minghetti ha facoltà di parlare.

**MINGHETTI.** Signori, nell'imprendere l'esame del progetto di legge che sta davanti al vostro giudizio, io non seguirò l'esempio di alcuni oratori, i quali, assottigliando l'ingegno per trovare numeri e aggrupparli diversamente fra loro sono riusciti a dimostrare due tesi diametralmente contrarie.

Secondo gli uni, lo stato delle nostre finanze è così florido che non occorre provvedimento alcuno di finanza: il vento basta senza uopo di alcun aiuto a spingere in porto la nave; secondo altri le finanze italiane giacciono così prostrate che non ostante i provvedimenti che il Ministero propone è impossibile ogni speranza, se novello e potente braccio non venga a sollevarle da tanta bassezza.

Io credo che se di una cosa possiamo rallegrarci, essa è questa, signori, che noi abbiamo oggimai tanti dati di fatto da poter con sicurezza inferirne quale sia il disavanzo dei nostri bilanci.

I resoconti pubblicati sino al 1867, le situazioni posteriori del Tesoro, i bilanci di previsione discussi nel 1868-69 e 70 alla Camera, finalmente quello che, pochi giorni or sono, l'onorevole ministro per le finanze vi ha presentato per il 1871, formano tale un complesso di documenti, sui quali mi pare che si possa fare, per quanto è lecito in queste materie, sicuro assegnamento.

L'onorevole ministro delle finanze ha preso le mosse da una distinzione la quale ha radice nei principii di contabilità, voglio dire la separazione dei mutamenti

che avvengono di anno in anno nell'asse patrimoniale, da ciò che è propriamente rendita e spesa dell'esercizio.

Per conseguenza egli ha detratto dal disavanzo i rimborsi di capitali, e lo ha fatto, secondo me, tanto più ragionevolmente, inquantochè questi rimborsi non sono un fondo permanente di ammortamento, come avviene altrove, ma sono estinzioni straordinarie di debiti; e dai documenti che vi sono stati consegnati, voi potete agevolmente scorgere come al 1881 la somma di questi rimborsi verrà notabilissimamente ridotta.

Secondo questo concetto l'onorevole Sella presupponeva che il disavanzo nel 1870 fra le rendite e le spese fosse di 110 milioni, dei quali ne chiedeva 25 ai risparmi, 10 ne sperava dal naturale assetto della tassa sul macinato, 75 infine voleva averli dalle imposte con quel progetto di legge che al presente è sottoposto alle vostre deliberazioni. Così in un anno solo proponevasi togliere per intero il disavanzo fra le rendite e le spese del regno.

Due questioni si presentavano a prima giunta, come conseguenti all'esposizione finanziaria del ministro: prima, il pareggio, quale è inteso dall'onorevole ministro Sella, è egli necessario, è egli urgente, è egli possibile? Seconda, i modi che ci indica sono buoni, sono efficaci?

Queste due maniere di studi formarono il soggetto della Commissione che io ho avuto l'onore di presiedere e della quale vorrei ora in modo sommario riepilogare le conclusioni.

Che lo spegnere il disavanzo sia una necessità, è cosa che non ha bisogno di dimostrazione. Non può darsi un paese ordinato, prospero, potente, senza l'assetto delle proprie finanze, e per conseguenza senza l'equilibrio delle entrate e delle spese.

Ma inoltre, per noi Italiani vi sono due speciali considerazioni, le quali ci devono stare ognora davanti alla mente: l'una è la cessazione del corso forzoso, per conseguire la quale è condizione necessaria avere ottenuto il pareggio; l'altra è la convenienza di rilevare il credito pubblico italiano, il quale finora si è trovato nei mercati d'Europa troppo basso dirimpetto a quello delle altre nazioni.

Non sarà mai bastevolmente ripetuta quella verità che l'onorevole mio amico Maurogò nato pronunciava l'altro ieri, cioè a dire che non si può avere prosperità nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio, senza l'affluenza dei capitali; che non vi può essere affluenza di capitali, senza che il saggio dell'interesse sia temperato, e che il saggio dell'interesse prende di necessità sua norma dal saggio della rendita pubblica. Per la qual cosa, rialzando il credito nostro, non solo voi migliorate le condizioni delle finanze e dei possessori di rendita, ma fate ciò che è strettamente necessario perchè l'agricoltura, l'industria e il commercio fioriscano. Nè, o signori, questo credito pubblico si può rialzare,

astilandolo o percuotendolo; per lo contrario, gli è solamente mediante il buon assetto delle finanze che si toglie il male che deploriamo; e qui si rinnova l'antica favola del viandante, al quale Borea coll'impetuoso suo soffio stringe sulle spalle il mantello, mentre Zeffiro coi suoi tepori lo induce a levarlo.

È egli urgente di giungere al pareggio? Manifestamente lo è; nè io dissento dalle considerazioni che sono state recate innanzi circa al progresso che si fa ogni anno per lo svolgersi delle imposte; e neppure dissento che l'ordinarsi dell'amministrazione valga non solo a far riscuotere una parte maggiore degli arretrati, ma eziandio a far crescere annualmente le entrate. Ma credo che questi due fattori non siano per sè soli bastevoli, e che siano invece giustificate le considerazioni dell'onorevole Sella, il quale vi ha mostrato come gl'interessi delle somme occorrenti per coprire il disavanzo vincerebbero di gran lunga tutto ciò che noi possiamo da quelle due cagioni sperare; laonde il pareggio non solo è necessario, ma urgente.

Infine, è esso possibile? L'onorevole Sella ebbe già tempo un concetto, e l'esprime in modo, direi quasi, solenne, cioè a dire che, se nel 1862 o nel 1863 si fosse fatto uno sforzo veemente per pareggiare il bilancio, sarebbe stato assai più agevole togliere tutto il disavanzo che non fosse dopo ottenerne una parziale diminuzione. E questa sua opinione fu molto ripetuta in paese, e fu predicato essere di stupenda evidenza.

Io per verità credo che l'onorevole Sella non si apponesse al vero. Se si considera lo stato dell'Italia nel tempo del quale parliamo e le condizioni della finanza nelle quali ci trovavamo, si vedrà che tanto sforzo non era possibile. Avevamo gli Austriaci in casa, e dovevamo tenerci sempre preparati alla desiderata guerra; da ogni angolo dell'Italia venivano domande per lavori pubblici di ogni maniera; la gravità del disavanzo saliva quasi a 500 milioni; non si poteva finalmente (e questa per me è la ragione principale) in un paese che usciva dalla rivoluzione mettere di un tratto tasse così grandi da raggiungere il pareggio. Che anzi se noi abbiamo errato non fu già di mettere nuove imposte, ma di metterle troppo gravi da principio, così che la esorbitanza loro fu grande impedimento ad assettarle.

Per lo contrario oggi noi ci troviamo in una posizione molto diversa da quella. Da una parte noi siamo in pace con tutta l'Europa ed abbiamo acquistato la nostra indipendenza; i lavori pubblici più urgenti sono stati fatti, e tutti si persuasero che debbano continuare in giusta misura; il disavanzo è ridotto, come mostra l'onorevole Sella, nel bilancio di previsione pel 1871 circa a 100 milioni. Finalmente oggi nel paese stesso è comune il sentimento della possibilità e convenienza di un ultimo sforzo che compisca l'opera e ci faccia uscire una volta dai pericoli della questione finanziaria.

Pertanto io credo che quella possibilità, che l'ono-

revoles Sella immaginava nei primordi del nostro risorgimento, oggi la si possa ammettere, e lo credo tanto più fondatamente che l'opinione generale del paese vi consuona; avvegnachè esso sia disposto ad un altro sacrificio oltre ai molti già fatti, purchè valga a rimuovere, una volta per sempre, la minaccia di un disastro finanziario.

Se il pareggio è necessario, se è urgente, se è possibile, il concetto dell'onorevole ministro non poteva non trovare favore presso la Commissione; rimaneva a vedersi se i mezzi da lui proposti per giungere a questo scopo erano buoni ed efficaci. Se l'onorevole Sella ci avesse proposto qualche nuova imposta o avesse chiesto di rimaneggiare o riordinare tutto quanto il sistema tributario, la cosa sarebbe stata molto malagevole, ma egli non dimandava altro, come spiegherò meglio tra breve, che di ritoccare alcune parti delle imposte esistenti. Il suo sistema potrà chiamarsi empirico e forse a ragione; ma, senza risalire ai principii, si può riconoscere che è il più adatto alla situazione presente, nella quale si tratta di conseguire l'equilibrio delle finanze senza perturbare il paese e senza mettere a soqquadro tutto ciò che è stato fatto. E questo anche più dopo le modificazioni che vi ha introdotte la Commissione, e che io non dubito di chiamare miglioramenti.

Di quelle parti del primitivo progetto presentato dall'onorevole ministro che ne sono state levate via, tornerebbe inutile parlare dal momento che la Commissione ed il ministro si sono messi d'accordo sulle variazioni. Non vorrei, novello don Chisciotte combattere mulini a vento.

Ma, venendo al progetto qual è sottoposto alle vostre deliberazioni, io vi prego, signori, di distinguerlo in tre categorie per facilità di comprensione. La prima categoria si riferisce a risparmi. Veramente i risparmi non formano che una parte molto accessoria di questo progetto, essi appartengono sostanzialmente alle altre tre Commissioni.

Dell'una, cioè di quella che riferì sull'esercito, il lavoro fu già approvato dalla Camera. Fu certamente solo dopo gravi e penose riflessioni che noi ci risolvemmo ad accettare 15 milioni di economie sull'esercito. Ciò abbiamo fatto per l'evidenza delle ragioni che lo consigliavano e per l'autorità di coloro che componevano la Commissione, i quali ci assicuravano che tali economie non potevano in modo alcuno mettere a repentaglio la bontà e la solidità del nostro mirabile esercito.

In quanto alle altre economie proposte, se le Commissioni non vorranno spaziare per tutta la materia che è loro messa davanti, pur confidiamo che ci presenteranno qualche conclusione che adempia allo scopo di migliorare la pubblica istruzione e l'amministrazione della giustizia con vantaggio della finanza. Imperocchè siamo tutti d'accordo in ciò, che

le economie in questi rami non devono accettarsi, se possono nuocere al pubblico servizio.

Rimane quella parte delle economie che appartiene al presente progetto, e che, come dissi, è di gran lunga minore delle altre. Pur nondimeno vi troverete quelle che derivano da trapassi di spese ai comuni, e riguardano generalmente l'amministrazione degli spedali sifilitici, e parzialmente i militi a cavallo in Sicilia; o da cessazione di uffici come quelle che si operano nel servizio del debito pubblico, per la soppressione delle divisioni compartimentali; quelle infine che provengono dalla cessazione o dal differimento di alcuni lavori, e in tutto formano da tre a quattro milioni.

Questa è la parte la più semplice, sopra la quale non mi sembra dovermi soffermare, avvegnachè nessuno fra gli oppositori abbia mosso contrasto alle proposte della legge.

La seconda categoria comprende provvedimenti che non si possono chiamare aumenti d'imposte, ma sono applicazioni o interpretazioni delle leggi esistenti, o modificazioni delle medesime.

In tale categoria, io pongo, o signori, la lustrazione quinquennale prescritta già dalla legge sui fabbricati, e che reputiamo possa dare notevole aumento di entrata allo Stato. Pongo pure nella stessa categoria l'obbligo delle volture catastali, cosa richiesta già da molti e altre volte presentata in legge speciale alla Camera. La quale, oltre al dividere ed assicurare meglio la proprietà, darà ancora un vantaggio di parecchi milioni all'erario. Vi sono le modificazioni alle tasse di sanità pubblica e dei diritti marittimi e alle tasse scolastiche. E vi sarà facile avvertire, o signori, che sono miglioramenti di leggi più che aumenti di tasse sebbene dal complesso loro si possa sperare un altro mezzo milione di entrata. Alla medesima categoria appartiene la interpretazione riguardante i beni delle fabbricerie e da ultimo tutto ciò che riguarda la ricchezza mobiliare l'aumento del decimo di cui parlerò più tardi.

Che i centesimi addizionali della ricchezza mobiliare sieno un imbarazzo alle amministrazioni della medesima, in questo senso che rendono più difficile l'accettamento, più penoso il sindacato e più incerta la riscossione, essa è cosa, o signori, che mi sarebbe agevole di dimostrare, se non mi ricordassi che è stata tante volte discussa in questa Camera, e da tutte parti consentita, ed è per ciò che io preferisco di passarvi sopra.

Ma il vantaggio del trasferire allo Stato i centesimi addizionali delle provincie e dei comuni risulta da ciò che la tassa può estendersi per la medesima aliquota ad una qualità di redditi che finora era meno tassata, ed a me pare giustizia che la sia come le altre parti della rendita pubblica.

Si è detto da taluni potersi lasciare i centesimi addizionali ai comuni, e nello stesso tempo di tassa ancora la rendita pubblica per un'aliquota equivalenti

questa è stata la raccomandazione che vi ha fatto l'onorevole Pescatore.

Ora io non so consentire con lui, anche lasciando da parte le altre considerazioni amministrative che inducono a preferire il partito che questa imposta sia tutta del Governo, e non comunale. Imperocchè io chieggo qual è l'aliquota che voi imporrete alla rendita pubblica? Si risponderà: la media di quelle che i comuni e le provincie hanno imposto. Ora io credo che ciò non sia nè giusto, nè giuridicamente possibile, imperocchè se voi esaminate la legge sopra la ricchezza mobile, e il luogo e il tempo e il modo di pagamento, voi comprenderete facilmente, o signori, che il possessore di rendita pubblica potrebbe pretendere che l'aliquota che gli è imposta fosse quella che nella propria provincia e nel proprio comune si paga da tutti gli altri possessori di redditi di ricchezza mobile. Egli vi direbbe che la tassa provinciale e comunale è un corrispettivo di servizi locali, e voi non potete prendere al possessore di questi redditi più di quello che avrebbe dovuto pagare al comune ed alla provincia.

Ora, sebbene la media dei centesimi addizionali si accosti molto al massimo, cioè al 4 per cento come avrò occasione di indicare appresso, pur non di meno ha una grandissima varietà, e per conseguenza non si potrebbero evitare gli inconvenienti sopra discorsi.

Ma che cosa avviene, quando noi rendiamo governativa tutta quanta l'imposta sopra la ricchezza mobile? Avviene che in questo caso pareggiando a tutti i contribuenti l'aliquota cancelliamo ogni traccia di specialità, non abbiamo più riguardo ad estenderla sopra la rendita mediante ritenuta. E da questo fatto ne consegue che quei 15 milioni che noi togliamo alle provincie ed ai comuni diventano 30 a beneficio dello Stato.

Non ho udito obiezioni contro l'applicazione della ritenuta alle vincite del lotto, nè alle altre semplificazioni introdotte in questa materia.

Bensi mi parve immeritato l'appunto sopra un articolo che appartiene alla Commissione, e del quale mi piace di dare qualche ragione; voglio dire quello che riguarda la ricchezza mobile applicata al colono mezzaiuolo per la sua industria.

Signori, l'applicazione della tassa sulla ricchezza mobile ai coloni, come fu fatta nella prima sua forma, era veramente gravissima; aveva inoltre tali disuguaglianze delle quali tutti siamo stati testimoni, che offendevano il senso morale. Venne poscia un emendamento pel quale si credette ovviare a questi mali dividendo il reddito laddove la famiglia colonica si poteva ritenere non una sola, ma distinta e composta di più famiglie. Così per la massima parte dei coloni il reddito non raggiunse più la somma imponibile, e la tassa cessò del tutto; nondimeno rimase per alcuni, e tanto più grave inquantochè la differenza non nasceva dall'entità

della rendita loro, ma da condizioni speciali ed estrinseche di famiglia.

Noi abbiamo creduto di proporvi un metodo il quale, mentre porterà all'erario frutto non minore di quello che per questo titolo oggi riceve, ripartirà però equamente il carico su tutti. Tenuto fermo il reddito minimo imponibile secondo che è fissato dalla legge, noi abbiamo creduto che la tassa del colono mezzaiuolo per i suoi redditi possa essere rappresentata da un ventesimo della tassa principale fondiaria.

Eccone un esempio:

Poniamo un podere che renda 2500 lire, delle quali 1250 appartengano al colono mezzaiuolo e 1250 al proprietario. Questo podere pagherà per tassa principale, senza i decimi e senza gli addizionali provinciali e comunali, all'incirca cento lire. Il ventesimo di queste cento lire, ossia lire cinque, è ciò che toccherebbe alla famiglia del colono. Che se la tassa principale fosse al di sotto delle lire cinquanta, in tal caso il reddito si riguarda come inferiore al minimo imponibile, e la tassa vien meno. Ma, laddove si paga vedete che è tenuissima, e, ragguagliandosi alla forza contributiva del colono, non può suscitare lagnanze giustificate. Nè può suscitare l'anticipazione che ne dovrà fare il proprietario, il quale avendo un conto aperto col colono potrà difficilmente essere rimborsato. Oltre di che in questo modo si semplifica grandemente tutto il congegno amministrativo.

Ma, ritornando all'argomento principale, per queste modificazioni di legge, che non sono sostanzialmente aumenti di tassa, ed hanno il vantaggio di recare un miglioramento nell'amministrazione ed una facilità maggiore, sia nella formazione dei ruoli, sia nella riscossione delle imposte, e soprattutto apportano maggior giustizia ed equità nel riparto, per queste modificazioni, dico, si ottengono proventi maggiori all'erario per circa 46 milioni.

Mi resta a dire della terza categoria che è quella dei veri e propri aumenti di tassa. Essi sono tre: quello sull'alcool, il decimo sul registro e bollo, e finalmente il decimo sulla ricchezza mobile.

Io non vorrei che le tariffe si aggravassero. Ma non possiamo negare che fra tutte le materie tassabili, presso tutte le nazioni, gli spiriti tengono il primo luogo; però, se voi ponete mente alla tassa cui l'alcool è sottoposto negli altri paesi, scorgerete che la nostra, anche coll'aggiunta dell'onorevole Sella, rimane loro inferiore.

Resta un dubbio, cioè a dire se questa tassa possa impedire, come alcuni hanno pensato, lo svolgere dell'industria alcoolica all'interno; ma, per quanto abbiamo esaminato attentamente questa questione, non ci è parso di riconoscerlo, anzi in un certo aspetto vi abbiamo veduto piuttosto una protezione per l'industria interna, di quello che il suo contrario. E valga il vero, il contrabbando dei liquidi è cosa molto ardua,

ed ognuno che si sia occupato di gabelle ne è persuaso. Ora, se da un lato voi ponete mente che la tassa è imposta similmente sopra l'entrata dell'alcool straniero (e questo anzi forma la massima parte dell'introito sperato,  $\frac{2}{3}$  e forse  $\frac{3}{4}$ ) e dall'altro lato, considerate tutte le modalità che si sono coneguate per fissare e riscuotere la tassa, e soprattutto il metodo dell'abbonamento coi produttori, e sarete persuasi che da questo sistema non può venire nè impedimento, nè scoraggiamento per l'industria nazionale.

Non ci è che un solo caso in cui potrebbero essere veramente nocive, ed è quando l'alcool è destinato ad entrare nei vini che si esportano. In tali casi la tassa aumenta il prezzo del vino e può impedirne le dimande da fuori. Codesto inconveniente avrebbe luogo in alcune parti d'Italia, e specialmente nella Sicilia; ma l'onorevole ministro ha già rivolta la sua attenzione sopra di ciò. Io credo e spero che ministro e Commissione giungeranno a mettersi d'accordo per trovare un temperamento tale che lasci libera e prospera quella industria.

Viene in secondo luogo il decimo sopra il registro e bollo; e qui anche io, signori, nell'udirlo mi sono un po' scontento. Se avessimo avuto tempo davanti a noi, avrei preferito istituire una indagine accurata per decidere se codeste tasse in alcuni atti potessero aumentarsi, in altri dovessero lasciarsi come sono od anche abbassarsi; avrei preferito, nella mia ignoranza di questa materia, invece del decimo, che la successione fosse tassata al lordo, come si tassa in Francia e nel Belgio, come si tassava in Piemonte prima del 1859, sarei andato perfino alla nullità degli atti che si facessero in frode. Ma a questo punto ci arrestavano considerazioni di gran peso, considerazioni giuridiche, considerazioni finanziarie, alle quali la Commissione dovette piegare il capo.

Però, ripensando a quel che erano queste tasse in alcune parti d'Italia prima del 1859, a quel che furono stabilite per tutta Italia nel 1861, e come poi le abbiamo ribassate notevolmente in appresso, ci parve che l'aumento del decimo non dovesse poi essere considerato come cosa troppo grave, nè tale da impedire il naturale progresso degli affari.

E, più che nel registro, ciò apparve nel bollo; imperocchè ricordate che il bollo delle cambiali era di 15 centesimi per mille e fu ridotto a 5 centesimi. Potrà un decimo (cioè cinque millesimi di aggiunta) o anche due decimi (10 millesimi) arrestare il corso naturale delle faccende commerciali? Certo questo aumento non è cosa buona assolutamente; ma una volta che la questione è stata posta nel modo nel quale ora la trattiamo, se veramente siamo persuasi che bisogna fare uno sforzo per giungere all'equilibrio delle entrate colle spese, anche voi, o signori, come noi della Commissione, dovrete rassegnarvi ad accettarla.

E lo stesso dicasi per il decimo della ricchezza mobile. Prima di tutto considerate, o signori, che la ricchezza mobile, quale si trova oggidì coi centesimi addizionali provinciali e comunali, non è già di 12 per 100, come appare, ma maggiore. Aggiungete che in quest'anno e negli antecedenti si sono dovute pagare non solo le tasse correnti, ma eziandio una parte degli arretrati di guisa che i contribuenti non avvertiranno in modo notevole la variazione. So che la tassa è in sé stessa già troppo alta, so che verrà il giorno in cui dovrà ribassarsi, anzi, se fosse stata meno alta da prima forse si sarebbe sviluppata di più. Ma qui non si tratta di esaminare il passato, sì di provvedere all'urgenza e di scegliere di due mali il minore.

Parve a noi maggiore fosse quello di aggravare le proprietà fondiaria, come il ministro proponeva, avvegnachè sia già molto colpita e dallo Stato e dalle provincie e dai comuni.

E qui, o signori, sono condotto di necessità a dir alcune parole della situazione nella quale provincie e comuni rimangono dopo che siano loro tolti i centesimi addizionali sulla ricchezza mobile; ma prima lasciate che io concluda questa prima parte. Dico adunque che la Commissione, dividendo i provvedimenti nelle tre categorie sopraindicate, crede di poter ragionevolmente presumere che si ottengano da 3 a 4 milioni mediante economie, 46 milioni circa mediante modificazioni di imposte senza diretto aggravio sui contribuenti e semplificando anche l'amministrazione finalmente 26 milioni da veri aumenti di imposta, ma non tali da potersi dire intollerabili; e siccome prevale in essa il concetto fondamentale che questo abbia ad essere l'ultimo sforzo e che d'ora innanzi i contribuenti debbano vivere sicuri da ulteriori vessazioni così la Commissione si è indotta a presentarvi e raccomandarvi il progetto di legge. Imperocchè tale fu il modo ond'essa interpretava la parola pareggio, non tanto cioè materialmente e rigorosamente, quanto nel senso di pervenire a tal punto nel quale nè sia necessario aggravare più le imposte nè vi sia più pericolo che le finanze dello Stato possano correre a ruina.

Venendo ora alle provincie ed ai comuni dico che le provincie per questa legge hanno un discapito di 7 milioni e mezzo. E siccome la Commissione non ha accettato il concetto ministeriale del rizzo comunale così esse dovranno rifarsi mediante centesimi addizionali sulla prediale. Vero è che le provincie non hanno toccato il limite dei centesimi addizionali loro accordato dalla legge, che anzi la sopratassa provinciale non eccede in media a 33 centesimi, ma ricordiamo che le medie in questa materia non bastano a condurre a sicura conclusione. Ciò che fin da ora si può calcare si è che con cinque centesimi di più esse potranno supplire alla deficienza; e che tali cinque centesi-

o andranno direttamente a carico dei contribuenti, siccome nuovo aggravio, o restringeranno il margine che poteva rimanere ai comuni.

Egli è adunque sui comuni che conveniva portare la nostra investigazione. Però, signori, noi abbiamo distinto due periodi: il periodo transitorio e il periodo definitivo.

Quanto al periodo transitorio che comprenderebbe due anni dal giorno di oggi, mentre noi togliamo ai comuni circa 7,500,000 per i centesimi addizionali della ricchezza mobile, diamo loro invece una congrua porzione della tassa governativa sui fabbricati, perchè abbiamo scorto tra la tassa sui fabbricati e quella della ricchezza mobile un rapporto molto più stretto di quello che tra essa e la tassa sui terreni. Che se voi avete dinanzi una tabella, dove in una colonna fosse registrato quello che i comuni perdonò per i centesimi addizionali della ricchezza mobile e nell'altra quello che guadagnano colla cessione dei decimi sui fabbricati, voi vedreste che vi è una grandissima analogia e conformità. Parlo in generale, salvo le eccezioni di una sola provincia e di una sola città, che è quella di Firenze; il che è molto ovvio; perchè la città di Firenze, fra gli enti imponibili a sua discrezione, avendo non solo i cittadini, ma eziandio la Banca, e gli altri istituti di credito, le società ferroviarie, e in genere le società le quali hanno la principal loro sede nella capitale del regno, è evidente che ne ritraeva un provento straordinario molto superiore a quello di tutte le altre città. Questo sarà giusto motivo da averle riguardo se sia possibile con qualche altra concessione.

Inoltre, siccome i comuni ricevono con la presente legge qualche nuova spesa, sebbene assai lieve, così vi è proposto che lo Stato ceda loro definitivamente la tassa delle vetture e dei domestici, la quale rende oltre lire 700,000; ma in poter loro può rendere molto di più, con ciò entriamo nel periodo stabile; ma per intanto per due anni, non si può dire che i comuni ricevano grave perturbazione nella loro azienda, anzi durante questo intervallo potranno apparecchiarsi a svolgere i altri cespiti d'imposta che sono loro accordati.

Quali sono questi cespiti? Si propone di dare ai comuni maggiori facoltà e larghezza al dazio-consumo; non tanto per aumentare la tariffa, chè sarebbe difficile, quanto per comprendervi dei generi i quali erano esclusi dalla legge precedente, e che d'ora innanzi possono essere colpiti. E questa materia ben governata vantaggierebbe i comuni.

Si propone inoltre di dar loro facoltà d'imporre una tassa di esercizio o di rivendita, la quale mi parve confusa ieri dall'onorevole Pescatore, colla vera e propria tassa di patente quale esisteva nel Piemonte. La tassa d'esercizio è un corrispettivo, un'arrotta, se volete, al dazio-consumo, e per conseguenza non disdice ai comuni.

Ma questo basterà? O non sarà necessario, come di-

ceva l'onorevole Bonfadini, fare nuovi studi sul modo di ben ordinare i bilanci comunali?

Io credo che l'onorevole ministro non rifugga da questi studi, anzi desideri di farli il più esattamente e il più completamente possibile, e sono persuaso che potranno condurlo a presentare in avvenire un progetto di legge su questo importantissimo argomento; imperocchè la finanza dello Stato non potrà riguardarsi come bene assestata se non sia assestata in qualche guisa anche quella delle provincie e dei comuni.

Qui, o signori, io potrei entrare in un vastissimo campo, il quale è stato da alcuni oratori già aperto. Essi chiesero che i cespiti delle entrate governative venissero separati dai cespiti delle entrate comunali.

Ma sorse l'onorevole Pescatore, e combattè aspramente questa teorica, sostenendo che la vera e normale condizione delle provincie e dei comuni non può e non deve essere altra che la partecipazione in limitata misura alle imposte generali dello Stato.

La questione è degnissima di considerazione, ed è opportuna perchè molti comuni d'Italia se ne occupano, e tra gli altri quello di Palermo s'è fatto iniziatore di una proposta per la quale il Governatore, lasciando ai comuni interamente il dazio-consumo, piglierebbe tutto o parte dei centesimi addizionali sulla fondiaria. Codesto concetto trova poi il suo contrapposto nella opinione di coloro i quali vorrebbero che si lasciasse ai comuni ed alle provincie tutta o la maggior parte della fondiaria, ma che le tasse indirette, quali che esse sieno, fossero riservate interamente allo Stato.

Io mi sentirei tentato di esaminare questa questione; ma essa è troppo ardua per essere trattata quasi per incidente, ed io già troppo lungamente ho intrattenuta la Camera.

Nondimeno spero che troverò scusa presso di voi, se sono riuscito ad esporre come in un quadro sintetico le ragioni che hanno mosso la Commissione, lasciando al mio onorevole collega, il relatore, di rispondere analiticamente agli appunti speciali sopra vari articoli che sono stati fatti.

Qualunque siano codesti appunti, e quand'anche taluno di essi vi sembrasse avere, preso isolatamente, qualche gravità, noi vi preghiamo ad aver di mira l'insieme della legge, anzichè questa parte o quella singolarmente, inquantochè è soltanto il complesso dei provvedimenti che risponde a quel supremo scopo, a quell'intento finale che il Ministero, la Commissione e la Camera si propongono.

Ora, o signori, debbo passare ad un altro argomento, cioè alla parte politica.

*(L'oratore prende cinque minuti di riposo.)*

Signori, io mi era proposto di finire a questo punto la mia orazione semplice e piana, come quella nella quale intendeva puramente di esporre i concetti principali che hanno mosso la vostra Commissione; ma

l'ampiezza del dibattito e il modo col quale procedette sinora mi costringono a chiedervi il permesso d'entrare alcun poco nella parte politica. Codesta facoltà non mi sarà negata eziandio perchè sono stato più volte fatto segno di poco benigne imputazioni.

Non seguirò coloro i quali hanno tessuto la narrazione delle vicende finanziarie nel corso di questi ultimi dieci anni, e ne hanno tratto argomento quasi di un atto di accusa contro tutti coloro che ebbero il governo della cosa pubblica. La storia, la severa storia verrà a suo tempo, e darà a ciascheduno la lode e il biasimo che gli compete; a noi contemporanei, che viviamo e ci arrotiamo quotidianamente nel conflitto delle passioni politiche, a noi non è concessa quella imparzialità di giudizio, senza della quale la storia non è che un libello. (*Segni di approvazione a destra ed al centro*)

Bensi parlerò dell'attitudine che la parte destra, ed io in particolare, abbiamo preso in questa occasione, la quale ha dato luogo a varie interpretazioni.

Il voto del 19 novembre, o signori, era manifestamente un voto contrario alla parte che teneva il governo della cosa pubblica; il Ministero lo riconobbe, e rassegnò le sue dimissioni. Laonde era naturale ed ovvio, secondo l'andamento delle istituzioni costituzionali, che coloro i quali erano stati vinti nella votazione del 19 novembre passassero quindi all'opposizione.

Era naturale, e non tornava sgradito, o signori, anzi lusingava i sentimenti dai quali una parte vinta è sempre animata; aveva altresì il vantaggio di non impegnarla in provvedimenti di finanza, i quali hanno sempre alcun che di odioso e d'impopolare.

Come dunque e per quali motivi coloro i quali naturalmente dovevano passare all'opposizione, sono divenuti fautori del Ministero?

Signori, ciò che ha prodotto questo cambiamento fu la natura e l'indole del programma ministeriale.

Quando il Ministero si presentò a questa Camera e le propose un estremo sforzo per fare il pareggio nelle finanze italiane, noi fummo costretti a riflettere se era conveniente l'opporsi a questo concetto, o se non era più consentaneo alle nostre tradizioni ed ai nostri principii il sostenerlo, pure cercando di emendarne e di migliorarne alcune parti.

L'Italia, signori, ha fatto una rivoluzione molto grande, una delle più grandi che la storia abbia registrato nei suoi annali; ma cotesta rivoluzione non ha avuto le sciagurate sorti di altre rivoluzioni le quali furono accompagnate da sanguinose violenze e da frodi. L'Italia ha potuto compiere la sua unità e assicurare la sua indipendenza per la libertà e colla libertà; è questa la maggiore sua gloria. Ma siffatta gloria non sarebbe vera nè durevole se l'Italia non riesce a vin-

cere l'ultimo ostacolo, cioè a dire la minaccia, la quale perennemente le sovrasta, di non poter mantenere intatte le sue promesse e immacolato il suo onore.

A questo fine, a questo nobile fine noi abbiamo indirizzato la nostra condotta, ad esso abbiamo postposto ogni altro sentimento, per esso abbiamo riunito i nostri sforzi a quelli del Ministero, del Ministero il quale dichiarava solennemente tale essere la sua missione il suo compito, la sua bandiera.

Così facendo, signori, noi credemmo non solo di non deviare dai principii che abbiamo sempre professato, ma per lo contrario di dare una novella prova della nostra fedeltà nel mantenerli, quand'anche fosse col sacrificio di qualche particolare risentimento, di qualche dolorosa ricordanza. Noi abbiamo dovuto vincere noi stessi e le nostre passioni: e voi volete fare di questo un rimprovero? A me pare che l'atto col quale, senza patti, senza condizioni, senza pretese noi ci siamo associati al Ministero, sia un atto di savia politica, e permettetemi che aggiunga, di patriottica abnegazione. (*Bravo! Benissimo! a destra*)

Ora mi chiama a sè l'onorevole Rattazzi, il quale ieri nel suo facondo discorso vi delineava la costituzione dei partiti e dettava alcune regole molto savie e ragionevoli, confermandole coll'esempio dell'Inghilterra. Egli vi diceva che i partiti si formano nelle grandi questioni, e che sarebbe assurdo il pretendere che tutti i membri di un partito, o tutti i gruppi di deputati che concorrono a formarlo dovessero trovarsi concordi non solo in queste grandi questioni, ma eziandio in qualsivoglia parziale giudizio della pubblica amministrazione.

Egli aveva ragione. Ma la conseguenza logica delle sue premesse mi par questa, che sia inutile il perdere ad investigare con sottile analisi, se nel partito della destra può esservi qualche dissenso, se vi è in quella della sinistra, o se questi dissensi siano nell'una parte o nell'altra maggiori. Lascio alla coscienza di ciascuno il giudicarne.

La questione grande c'è, e sta dinanzi a voi: vedremo in essa se i partiti esistono. Ed io spero che l'antica maggioranza mostrerà ancora una volta e la sua esistenza e la sua unanimità.

L'onorevole Rattazzi vi ha tessuto il programma del partito della sinistra. Ascoltando le sue parole non potevo difendermi da quelle medesime impressioni che vi espresse ieri l'onorevole Sella. A me pareva che l'onorevole Rattazzi, a poco a poco sollevandosi principii supremi, non dirò svaporasse, per non ripetere questa parola che l'ha ferito, ma esprimesse idee così generali che non possono più dirsi la caratteristica di alcun partito, ma piuttosto la nota comune di tutti coloro che seggono in Parlamento. Imperocchè, o signori, non è già nei principii supremi, e neppure nei fini ultimi che si trova la differenza dei pa-

titi politici. La differenza dei partiti si trova nell'applicazione dei principii a certe date situazioni, nella scelta dei mezzi che a quei fini si reputano più efficaci.

Ricordate, signori, il primo periodo del Parlamento italiano. Io veggio ancora dinanzi a me alcuni egregi uomini contro i quali abbiamo allora fortemente e lealmente combattuto. Eppure eravamo tutti d'accordo sul fine, che si dovesse compiere l'unità e l'indipendenza italiana; ma eravamo discordi nei mezzi. Essi inebbrati dalla rapidità della nostra fortuna guardavano all'entusiasmo popolare, volevano fare assegnamento soltanto sulle forze della rivoluzione, non pativano indugi, anelavano compiere ad un tratto la grande opera dell'unità nazionale, quand'anche ci avesse suscitato la guerra non di uno, ma di due formidabili potentati. Dalla nostra parte invece si credeva opportuno, appunto per la grandezza del risultato ottenuto di non metterlo a pericolo temerariamente, stimavasi utile di far sosta, d'ordinarsi, procacciare alleanze all'Italia, e preparare armi ed armati per una guerra regolare. Queste erano le differenze che separavano le due parti pur concordi ad un intento medesimo.

Similmente oggi, o signori, noi siamo unanimi nel concetto di voler ordinare la cosa pubblica, fondare una buona amministrazione, conseguire l'assetto finanziario, svolgere nel modo il più conveniente tutte le libertà. La differenza può nascere e nasce, quando si tratta di applicare questi principii, quando si tratta di provvedere ad una data situazione o di scegliere i mezzi opportuni al fine.

L'onorevole Rattazzi nel programma di ieri scriveva sulla sua bandiera *libertà economica*, come se noi non avessimo sempre propugnato, e cogli scritti e coll'opera, la libertà economica. Non è questa idea un retaggio dei più cari del conte di Cavour? Non siamo noi che abbiamo fatto quei trattati di commercio, contro i quali i protezionisti hanno pur tanto gridato? E se taluna volta, o signori, vi fu infrazione al principio della libertà economica, come quando si ammisero diritti differenziali tra le esportazioni di mare e di terra, non è a noi che si può rimproverare di aver mancato alla nostra bandiera. (Benissimo! *a destra*)

Io sono stato, o signori (mi sia lecito parlare un poco anche di me), io sono stato sei mesi al Ministero di agricoltura e commercio, quel Ministero che l'onorevole Nicotera voleva distruggere. Ebbene che cosa vi ho fatto? Ho preso per divisa il *vincla solve*, ed ho voluto applicare i principii della scienza economica nei vari rami di quella importante amministrazione. Ho permesso a tutti gl'istituti di credito di ricevere depositi, ho tolte le pastoie del sindacato; ho promosso l'abolizione dell'autorizzazione preventiva alle società commerciali; ho spinto ad introdurre nel Codice commerciale tutte quelle riforme che più sono consentanee alla libertà. E quando l'onorevole Oliva faceva non è guari talune mozioni analoghe alla Camera dei depu-

tati, non s'accorgeva di seguitare, certo inscientemente, le mie pedate e di risuscitare dopo dieci mesi le mie proposte. Con qual diritto volete dunque imputare a noi, primi e costanti fautori della libertà economica che essa non fa parte del nostro programma? (*Bravo!*) Ma voi dite: e il contratto colla Banca?

*Voce a sinistra.* E la Regia?

MINGHETTI. Signori, non è questo il momento di esaminare il contratto che il ministro vi propone di fare colla Banca. Verrà tempo opportuno per discuterlo e (così l'augurio dell'onorevole Nicotera si avveri, come io spero e desidero ardentemente) lo discuteremo con pacato animo. Vedremo allora se il contratto colla Banca è buono o cattivo pel paese, se è utile o nocivo all'erario pubblico, se può pregiudicare in qualche modo la libertà delle Banche, se può agevolare o ritardare la cessazione del corso forzoso. Discuteremo tutte queste cose e ne trarremo le conclusioni che la fredda ragione ci detterà. Ma, o signori, ciò che muove la mia indignazione, e mi spinge a protestare altamente, è il vezzo di adoperare parole passionate, che contengono già in sé un biasimo anticipato e colle quali si vuol pregiudicare la pubblica opinione. E chi vi dà il diritto di parlare di monopolio e d'infieudamento dello Stato alla Banca? Aspettate a dimostrarlo e non vogliate fin d'ora sospettare di coloro i quali difenderanno secondo coscienza questo contratto.

Codeste parole di monopolio e d'infieudamento appartengono a quei sofismi anarchici che il Bentham mirabilmente sfolgoreggiava. E chi ha mai accusato di esser fautore del monopolio e dell'infieudamento dello Stato Roberto Peel, quegli che introdusse la libertà dei cambi in Inghilterra, quando nel 1844 rinnovava alla Banca gli antichi privilegi e li accresceva in guisa da impedire entro certi confini la formazione di nuove Banche? Chi osò mai di sospettare quell'illustre Frère Orban capo del partito liberale del Belgio il quale volle fossero soppresse tutte le Banche di emissione che esistevano prima per formarne una sola? E chi oserrebbe di chiamare monopolista il Gladstone la cui opinione, se non erro, è in favore di una sola ed unica carta di circolazione? Discutiamo adunque, signori, ma non pregiudichiamo la questione con parole le quali implicano un biasimo, e non l'implicano solo intellettualmente, ma moralmente. (*Vivi segni di approvazione a destra*)

Non è degno, o signori, nè di un gran partito nè di un uomo così distinto, come l'onorevole Rattazzi, di farsi arme di queste accuse. No, non è degno di loro. Discutiamo la questione, ma chi difenderà in questa Camera il contratto colla Banca, lo difenderà nell'integrità della sua coscienza, nel sentimento del bene; avrà in odio ugualmente prima e poi il monopolio e l'infieudamento dello Stato a qualsivoglia istituto particolare. (*Bravo! Bene! a destra*)

**RATTAZZI.** Domando la parola per un fatto personale.

**SALARIS.** Belle parole! Paroloni!

**MINGHETTI.** Dal programma economico l'onorevole Rattazzi è passato al programma finanziario; ma che cosa ci ha detto? Egli ci ha detto: non Regie, non contratti, non macinato. Non Regie; ma, Dio buono! d'onde uscì la prima volta la parola *Regia* se non da quei banchi (*Accennando i banchi del Ministero*), quando il Consiglio era presieduto dall'onorevole Rattazzi? Che cosa era il contratto del maggio 1867 colla casa Erlanger se non una convenzione, come quelle che si sono tanto condannate dalla vostra parte? (Benissimo! *a destra*) Nè l'onorevole Rattazzi potrà negarmi che il suo Ministero abbia annunziato nel medesimo tempo che a tutto il disavanzo del 1869 avrebbe supplito colla *solida, sicura e grande tassa del macinato*. So bene che l'onorevole Rattazzi mi risponderà che egli ha ripugnanza per il contatore meccanico. Io non me ne intendo e non ne giudico; ma la questione non è di contatore o di misuratore, oppure di un altro metodo qualsivoglia; la questione è se questo denaro debba uscire dal peculio del popolo, di quel povero popolo, pel quale oggi solamente egli si sente preso di tanta tenerezza. (Benissimo! *a destra*)

In verità, quando io odo questi programmi dell'onorevole Rattazzi, non so rendermene ragione, e mi sovengono le parole del poeta:

Ed eran due in uno ed uno in due:

Come esser può, quei sa che si governa.

(Bravo! Bene! e *ilarità a destra*)

Ma, qual è il programma che voi avete da contrapporre al progetto finanziario dell'onorevole Sella? Questo è quello che vi domandiamo; è qui, sopra questo terreno che noi vi abbiamo invitato ad esporre le vostre idee, ed io vi giuro che, se un altro sistema fosse venuto dinanzi alla Commissione e fosse stato tale da capacitarla di ottenere più risolutamente il fine che desideriamo, la Commissione tutta intiera ed io pel primo l'avremmo accolto senza riguardo alcuno alla parte donde fosse venuto. Ma quali sono le proposte che sono recate in campo dalla sinistra? Non parlo di quelle che si riferiscono alla convenzione e ai bisogni di cassa, perchè non è il tempo, parlo di quelle che si riferiscono ai provvedimenti di finanza. La sinistra accetta forse l'idea dell'onorevole Alvisi, cioè la terra allo Stato, la casa al comune; oppure vuole quella tassa generale sopra la famiglia di cui l'onorevole Pescatore *vir acris ingenii*, come diceva Cicerone, vi trattaggiò in poche parole la più severa condanna? L'onorevole Rattazzi ha detto che ripudia la riduzione della rendita; ed io me ne compiaccio grandemente, ma vorrei che egli ed i suoi onorevoli colleghi dimostrassero come vorrebbero giungere al pareggio delle finanze e cosa sostituirebbero al sistema pratico dell'onorevole Sella e della Commissione.

L'onorevole Rattazzi però ha indicato le economie. Noi vogliamo le economie, egli ha detto, le economie derivate dai grandi principii. Ma chi v'ha detto che rifiutiamo le economie dei grandi principii? Diteci qui sono, e le esamineremo con cura; vedremo se non struggono i servizi pubblici e non producono perturbazioni nel paese; e, ove siano buone, siamo pronti ad accettarle. Ma, finchè chiamate le nostre economie parziali, meschine, grette, e le altre, che sono tutte ignote (*Si ride*), economie di grandi principii, non giungeremo mai ad intenderci.

Che se, per giungere al pareggio, voi volete ricorrere alla panacea di mettere sossopra e, come si suol dire, rimaneggiare tutto quanto il sistema delle imposte a questo punto francamente ci trovereste oppositori. Il punto a cui siamo, e sieno pur giuste le critiche che si possono fare delle tasse stabilite (chi è mai non abbia errato?), pur nondimeno è nostro avviso il partito migliore sia quello, non di rifare tutto il sistema finanziario ad un tratto, ma di migliorarlo mano mano che l'esperienza verrà suggerendolo.

Questa è la via che noi seguiremo, non rifuggendo da utili riforme, ma sì da cambiamenti radicali di imposte come da una cosa che, certamente con bando il paese, forse non potrebbe arrivare al suo Imperocchè crediate, signori, che una gran parte di inconvenienti che si attribuiscono alle imposte non pendono soltanto dalla loro natura ed indole, ma tempo che è necessario per assestarle. Ogni imposta cattiva nei suoi primordi, ogni imposta può divenire tollerabile col tempo quando sia ben condotta ed amministrata.

Noi desideriamo infine che i contribuenti, i cittadini di ogni ordine, gl'impiegati siano una volta tranquilli nella loro posizione, che tutti i giorni non debbano temere che una economia nuova od un'imposta nuova li getti sul lastrico, metta in forse la loro esistenza, perturbi almeno i loro affetti ed i loro interessi.

L'onorevole Rattazzi, dopo aver parlato della questione finanziaria, entrò nella questione amministrativa, e qui pure scrisse sulla sua bandiera: *autonomia provinciale e comunale*. Io saluto con gioia il sopravvivo, perchè l'onorevole Rattazzi non può aver dimenticato che nel 1861 io proponeva alla Camera un progetto nel quale l'autonomia, non solo provinciale e comunale (*Rumori a sinistra*), ma eziandio regionale era largamente concessa. E l'onorevole Rattazzi ignora che quella grande franchigia della elezione dei sindaci, della quale si mena tanto rumore, era da molto modestamente proposta. Allora io trovava una fila de' miei oppositori l'onorevole Rattazzi; oggi rallegra di vederlo aderire a quelle idee. (*Mormorio a sinistra*) E creda che non io certamente ho mutata opinione; ma, se persisto nei principii, in un pieno dissenso, cioè sull'opportunità di loro attuazione. Imperocchè nel 1861 si trattava di dare all'Italia

egislazione ed un'amministrazione unica, e non essendovi tempo di fare tutti gli studi e le indagini possibili, perchè l'idea politica incalzava, bisognava sforzarsi, dirò così, d'indovinare il paese, afferrarne i desideri e stabilire qualche cosa alla quale poi l'esperienza avrebbe dato il suo responso. Oggi invece noi abbiamo la legge del 1865 che funziona convenientemente; essa avrà i suoi difetti, non lo nego, ma pure è accettata ed esercitata dal paese.

Ora, quando l'onorevole Rattazzi ha citato alcune di quelle parole, nelle quali dissi che non avrei amato di mettere di nuovo in dubbio tutta la compagine di quella legge, egli mi ha fatta cosa grata; perchè, siccome nel 1861 io era francamente deciso di portare, movendo, tutti i possibili mutamenti, così oggi vorrei che all'innovazione precedesse una diligente e sincera inchiesta nella quale fossero scrutati i bisogni delle popolazioni, l'andamento delle amministrazioni comunali e provinciali, e si sentisse il voto imparziale degli interessati, insomma vorrei che le riforme non fossero imposte *a priori*, come pur troppo era necessario all'epoca che abbiamo accennato, ma fossero il frutto dell'esperienza e del desiderio delle popolazioni. (Bravo! *a destra*)

Ecco il punto nel quale noi ci dividiamo, e non già al fine, perchè vogliamo anche noi l'autonomia o, come si chiamano gl'inglesi, il *self government*, non solo dell'amministrazione generale dello Stato, ma eziandio delle amministrazioni locali. Ma vi ricordiamo l'antico motto *festina lente*, il quale in questa circostanza può essere invocato con molta opportunità.

Signori, ho finito.

Non vi tratterò intorno alla politica estera. L'onorevole Rattazzi ha parlato ieri in modo che mi pareva produrre fedelmente l'immagine dei pensieri dell'onorevole Visconti-Venosta. Per conseguenza noi siamo su questo capo perfettamente d'accordo.

Ma non possiamo dimenticare che quelle medesime parole le abbiamo udite sulle labbra dell'onorevole Rattazzi nel giugno 1867, quando la Camera stava per prorogarsi, e noi partimmo confortati e sicuri: nell'ottobre 1867 lo straniero calpestava di nuovo la terra italiana. (*Vivi segni di approvazione al centro e applausi a destra*)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Rattazzi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**RATTAZZI.** Quanto vivo ed animato fu l'onorevole Minghetti nell'attacco che mi mosse direttamente e personalmente, altrettanto io sarò, si rassicuri la Camera, tranquillo e pacato nel rispondere.

Egli ha voluto muovermi prima di tutto una censura; intese, in secondo luogo, darmi una lezione; ha finalmente preteso di cogliermi in contraddizione con me stesso.

Quanto alla censura, la quale si riferisce al programma che ho avuto l'onore d'esporre nella tornata

di ieri, non mi debbo dar la pena di rispondere, poichè mi sembra che il discorso stesso dell'onorevole Minghetti vi risponda a sufficienza.

Di che m'inculpava, a questo riguardo, l'onorevole deputato di Legnago? M'inculpava d'aver esposte soltanto idee vaghe ed astratte, di non essere disceso all'applicazione dei principii e, rivolgendosi a me direttamente e con gran calore, soggiungeva che qui non si tratta di proclamare grandi principii, sui quali siamo tutti d'accordo; che il dissenso può nascere unicamente sulla loro applicazione e sul modo con cui questa applicazione debba operarsi.

Or bene, dopo di avere egli così formolate le sue censure sopra il programma, quasi dimentico delle sue parole, volendo egli poco dopo darmi una lezione e cogliermi in contraddizione, si dava egli stesso la pena di giustificarmi, poichè si faceva a combattere, uno per uno, quei casi e quei mezzi di applicazione dei principii che avevo accennati nel programma e che egli finse di non trovarvi indicati, per avere la facile soddisfazione di conchiudere, che il medesimo era vago, insignificante e generico, e che anzi poteva essere accettato da tutti i partiti.

Infatti egli avvertiva che, accennando io, nell'ordine economico, al principio della libertà di commercio ed all'abolizione di ogni monopolio, intendeva di respingere ed il monopolio della Banca Nazionale e quello della Regia e di tutte le altre istituzioni alle quali si vuole accordare un privilegio a detrimento degli altri istituti.

Del pari osservava egli che, mentre io, nell'ordine finanziario, esprimevo il pensiero di un più equo riparto dei tributi, intendevo di far cenno di quelle imposte, le quali, come sarebbe, a cagion d'esempio, il macinato, pesano più gravemente sopra la classe più indigente, e l'osservava così chiaramente, che per questa mia indicazione pretese di appuntarmi, quasi che in tal modo contraddicessi alle precedenti mie opinioni.

Non parlo del resto quanto alla parte amministrativa, perchè egli stesso menzionò espressamente la legge comunale e provinciale, che io indicai precisamente come uno dei mezzi per applicare il principio della libertà dei comuni e delle provincie.

Non era dunque, secondo le stesse vostre dichiarazioni, onorevole Minghetti, il programma da me esposto così vago, come lo diceste. Non è vero che in esso non s'indicassero nè i casi, nè i mezzi dell'applicazione di qualche principio; non è esatto che lo stesso programma possa essere da tutti accettato, posciachè voi stesso ne avete accennate le basi, e vi siete sforzato colle vostre parole di combatterle. Accettereste forse anche quei principii che oppugnatate?

Vengo alla lezione.

L'onorevole Minghetti notò che, mentre parlavo dell'abolizione del monopolio, mi era permesso di menzionare la convenzione colla Banca Nazionale che ci fu

presentata dal Ministero, e, meravigliandosi che io avessi osato di profferire qualche parola sopra un contratto che in questo giorno non è soggetto alle nostre deliberazioni, mi ammoniva severamente perchè mi fossi presa la libertà di censurare con qualche parola un atto che non è ancora in discussione, e prima che il Parlamento sia chiamato a dare sopra di esso il suo voto. (*Voci di diniego a destra*)

Non sono, o signori, disposto ad accettare dall'onorevole Minghetti nè questa nè altra lezione. Chi può vietare ad un rappresentante della nazione di portare il suo giudizio in quest'Aula sopra un contratto stato sottoposto alle sue deliberazioni, quantunque non si discuta ancora intorno al medesimo? Si dice che si presenterà la convenienza di giudicarlo quando verrà in discussione. Sia pure: ma intanto ciò non esclude, e non potrebbe escludere che, mentre si espongono principii di un programma, si possa ed anzi si debba pronunziare un giudizio sopra una convenzione che è in urto con quel programma, e si dichiarino le ragioni sopra le quali può questo giudizio fondarsi; e se fra queste ragioni v'ha pur quella che per effetto della convenzione stessa lo Stato rimarrebbe infeudato alla Banca, con qual diritto l'onorevole Minghetti vorrà egli vietare che ciò pubblicamente ed altamente si esprima? Forse che sarà solo lecito ai difensori della Banca vantarne sin d'ora i benefici effetti, e non sarà permesso ad altri di censurarla?

Egli promette sin d'ora che risponderà alle censure da me fatte quando verrà la discussione. Faccia pure; non sarò io che cercherò d'impedire che egli risponda; ho dichiarato anche ieri che accettiamo di buon grado e non temiamo la lotta. Egli potrà liberamente addurre tutti gli argomenti che gli parranno opportuni per escludere che lo Stato sia per infeudarsi alla Banca Nazionale, quantunque le ceda tutte le sue obbligazioni dei beni ecclesiastici e ponga nelle mani di lei il mezzo di perpetuare il corso forzoso della carta, quel corso forzoso che è una sorgente per lei d'immensi e sicuri profitti, di gravissimi mali pel paese. Forse colla sua grande eloquenza egli spera di darci questa, in verità, molto ardua dimostrazione. Noi, dal canto nostro, non mancheremo di rispondere e mantenere la verità delle nostre asserzioni.

Intanto a me, come a qualsiasi altro fra noi, che siamo qui mandati dai nostri elettori per dare il nostro giudizio su tutto ciò che tocca i loro interessi, non può certamente essere negato il diritto di esprimere fin d'ora la nostra opinione sopra quei provvedimenti che il Governo ci propone, siano o non siano in questo momento direttamente in discussione; e non è, l'avverta bene l'onorevole Minghetti, non è da lui che mi rassegnerà a prendere lezioni sul modo con cui debba esprimermi nell'esercizio di un diritto che non mi può essere conteso, senza che sia ad un tempo con-

testata sopra questo argomento la competenza del Parlamento.

L'onorevole Minghetti, parlando della libertà delle Banche, si meravigliava quasi che taluno potesse credersi in questa parte più liberale e più avanzato di lui. Quando, diceva egli, presiedevo all'amministrazione d'agricoltura, industria e commercio ho fatto tan-  
circolari, ho promosso tanti decreti coi quali si largì un'amplessima libertà a tutti questi istituti.

Non facciamo, signori, questione di parole. Io non contesterò che l'onorevole Minghetti professi principii che si avvicinino a quello della libertà delle Banche, ma, intendiamoci bene, io parlo di una libertà vera reale, non di quella che sarebbe soffocata da privilegi che ad alcuni istituti verrebbero concessuti. (Bene! *a sinistra*)

Egli, grande fautore delle libere Banche, conser-  
bene che si possano liberamente da tutti istituirsi, e nel tempo stesso egli vuol dare ad un particolare istituto tali e tanti privilegi, tali e tante prerogative, e la libertà, accanto a quel grande istituto, rimanga interamente lettera morta. (*Voci a sinistra: Bene!*)

Questa è la libertà dell'onorevole Minghetti!

*Voce a sinistra.* Libertà delle circolari.

**PRESIDENTE.** Silenzio.

**SALARIS.** Libertà dei dottrinari.

**RATTAZZI.** Sull'abuso della parola si possono scrivere molti libri. (*ilarità e rumori*)

Vengo alle contraddizioni.

Per meglio rispondere le formulerò colle parole stesse dell'onorevole Minghetti: « Voi venite, egli mi appunto voi venite oggi a muovere lamento sul macinato; vi dilette della Regia; alzate la voce contro i contratti. Io come! aggiunge egli, e non eravate voi al Ministero quando l'onorevole Ferrara, ministro delle finanze, proponeva la Regia dei tabacchi, e l'altra ben più grave (che egli, rigoroso com'è nei suoi principii, non avrebbe giammai potuto consentire), la Regia delle dogane. Non eravate voi al Ministero quando si propose la tassa del macinato? È vero che voi non volevate il contratto, ma intanto l'imposta si sarebbe accettata, e bastava questo perchè un simile tributo pesasse essenzialmente sul povero; ed infine voi avete presentato un contratto Erlanger. »

Risponderò brevemente a queste pretese contraddizioni.

Quanto alla proposta della Regia, sia dei tabacchi sia delle dogane, avverta l'onorevole Minghetti, e non l'avverte egli, lo rammenterò al certo la Camera che non venne proposta alcuna legge nè alcun contratto per concessioni, nè di Regia di tabacchi, nè di Regia di dogane; soltanto l'onorevole Ferrara nella sua esposizione finanziaria disse che fra i mezzi coi quali si poteva provvedere alle stragrandi necessità dell'erario vi poteva essere quello di dare (*Con forz*

non la Regia ad una società, ma di far entrare una società, la quale unitamente allo Stato... (*Risa ironica a destra*)

Possono ridere finchè vogliono, ma se non giungono a capire la differenza che passa tra il cedere interamente la Regia ad una società anonima e l'associare soltanto l'industria privata all'amministrazione governativa nell'azienda dei tabacchi, in verità allora sarebbe tempo perduto parlare per persuaderli, e mi limiterò a parlare per spiegarmi dinanzi alla Camera e dinanzi al paese. (*Rumori e interruzioni a destra*)

**PRESIDENTE.** Lascino parlare liberamente.

**RATTAZZI.** Dunque non si trattava di istituire una società la quale fosse separata ed indipendente dal Governo nell'amministrazione della Regia dei tabacchi, ma si trattava soltanto di mettere insieme l'industria privata coll'amministrazione dello Stato, lasciando questa perfettamente libera nelle mani del Governo, unicamente coadiuvata dall'interesse privato.

Ora, o signori, checchè vi piaccia a voi con i vostri rumori d'intendere, egli è incontestabile che un disegno di questa fatta, che non andò al di là di un semplice pensiero, non può in ogni modo confondersi con la Regia, con il contratto che si approvò nel 1868, in forza del quale si sottrasse intieramente quest'azienda all'amministrazione dello Stato, e che produsse quelle funeste conseguenze che noi tutti oggidì lamentiamo e che voi stessi, che lo avete approvato, siete in ora costretti a riconoscere.

Quanto al macinato non parmi che l'onorevole Ferrara sia stato il primo ministro di finanza da cui sia stato presentato quel progetto di legge. Mi sembra che venisse invece presentato dall'amministrazione precedente, di cui faceva parte l'onorevole Sella.

Dunque era questione soltanto se si dovesse o no ritirare.

*Voci a destra.* No! no!

**RATTAZZI.** Perdonino, era questione soltanto di vedere se si doveva o no ritirare. (*Rumori a destra — Segni di diniego*)

**PRESIDENTE.** Facciano silenzio!

È stato proposto avanti dall'onorevole Sella nel 1865, ma è caduto quando egli si è ritirato. Fu poi sotto l'amministrazione nella quale era ministro di finanze l'onorevole Ferrara che fu ripresentato *ex novo*.

**RATTAZZI.** Stando le cose nei termini che vennero accennati dall'onorevole nostro presidente, era sempre questione soltanto di accettarlo o non accettarlo, perchè già si era precedentemente presentato da un altro Ministero; non può mai considerarsi come un progetto di legge che siasi ordinato e formulato dall'amministrazione che io ho avuto l'onore di presiedere.

*Voci a destra.* Sì! sì!

**RATTAZZI.** E siccome in questo le mie convinzioni

sono profonde, e datano non da oggi, ma da molti anni, io non voglio assumere una responsabilità che non ho.

Ebbene, si trattava allora di riproporre o no quel progetto di legge che era già stato presentato dall'onorevole Sella.

È noto, o signori, che l'onorevole Ferrara, in allora ministro delle finanze, era stato uno dei più caldi promotori di quell'imposta, era quegli che aveva cooperato grandemente coll'onorevole Sella nella preparazione stessa del progetto; e, se non erro, la relazione che ne precede la presentazione al Parlamento deve essere opera dello stesso Ferrara.

**SELLA, ministro per le finanze.** Precisamente.

**RATTAZZI.** Dunque non è da meravigliarsi che l'onorevole Ferrara, il quale era allora ministro delle finanze con me e cogli altri miei onorevoli colleghi, avesse una preferenza per questa tassa. Del pari è incontestabile che pressochè tutti i componenti del Ministero, ed io specialmente, il quale aveva sempre avversato la tassa sul macinato (e l'onorevole Lanza, che fu meco nel Parlamento subalpino, potrà rendermi giustizia, se, unitamente a lui, non mi sia sempre opposto tuttavolta che sorgesse l'intenzione di muovere qualche proposta che mirasse a questo scopo), eravamo tutti oppositori. Ma in quel punto non era ancora risolto, come non lo è neppure oggi, il problema del contatore, e la soluzione di questo problema si presentava sin d'allora assai difficile.

Di più, in quel momento la questione della cessazione del corso forzoso agitava vivamente il paese, e si voleva che ad ogni patto non s'indugiassero più oltre a risolverla; si convenne quindi che si presentasse bensì il progetto per l'imposta del macinato, ma colla condizione che non se ne sarebbe promossa l'approvazione, salvo quando si fosse già provveduto alla cessazione del corso forzoso, e semprechè nel frattempo si fosse trovato il modo di applicare ai mulini il contatore; ma quel contatore che fosse atto ad assicurare una indicazione precisa della quantità macinata, e quel contatore ancor oggi si cerca e non venne mai trovato. Ora, se dietro a queste spiegazioni possa dirsi che per parte mia e per parte dei miei colleghi, tranne l'onorevole Ferrara, si approvasse l'imposta del macinato, ognuno può darne giudizio. (*Mormorio a destra*)

Non vi ha dunque contraddizione alcuna tra le opinioni che ho espresse ieri e quelle che ho sempre professate.

Quanto alla convenzione Erlanger, quella convenzione, signori, non portava nessuna cessione delle sostanze dello Stato; era un solo mezzo di far sì che entrasse una somma nelle casse delle finanze.

Del resto è perfettamente inutile il trattenerci sopra questa convenzione, poichè non solo non venne approvata dal Parlamento, ma fui io stesso che ho indotto i

firmatari a risolverla, come la si è risolta volontariamente. Come dunque la si vorrebbe far risorgere per indurme che io debba risponderne?

Veniamo ora alle leggi comunali e provinciali.

Mi piace d'aver inteso che l'onorevole Minghetti abbia salutata con plauso la bandiera dell'autonomia e della libertà assoluta dei comuni e delle provincie. In verità io aveva ragione di essere molto incerto su questo suo modo di sentire, quando ricordava le parole che ho accennate ieri, e che egli pronunziò rispetto alla legge comunale del 1865. Ma, comunque, mi è sempre grato vedere che egli oggi abbia una più favorevole disposizione. Soltanto, mi perdoni, quando egli crede di poter giustificare la sua buona disposizione per le libertà comunali e provinciali, ricorrendo alla famosa sua idea delle regioni, egli cade in un gravissimo errore.

Le sue regioni, signori, ben lungi dall'essere un avviamento alla libertà ed all'autonomia dei comuni e delle provincie, non producevano che un maggiore accentramento; perchè mentre con quel sistema si mantenevano e comuni e provincie, si aggiungeva un nuovo ente accentratore sopra gli stessi comuni e provincie, si aggiungeva, cioè, l'ente regionale. Perciò all'accentramento che esiste attualmente, all'accentramento dello Stato sopra i comuni e sopra le provincie, si sostituirebbe (con un elemento nuovo) l'accentramento dello Stato sopra le regioni, e quello delle regioni sopra le provincie e sopra i comuni. (*Susurro a destra*) Se è questo lo scentramento di cui l'onorevole Minghetti vuole far dono all'Italia, per carità lo prego a voler desistere da questo suo pensiero, perchè in verità i comuni e le provincie non avrebbero certamente ragione di andarne liete.

Io non aggiungerò altre parole per ciò che si riferisce alle censure che mi sono fatte intorno al programma; ma rimangono alcune frasi dell'onorevole deputato di Legnago, le quali non posso lasciar passare senza non dirò risentimento, perchè questo non alberga nell'animo mio, ma senza una qualche risposta.

Ieri, appunto per non sollevare, come dissi, polemiche ardenti e recriminazioni, da cui l'animo mio rifugge, ho dichiarato che, se parlava delle mie amministrazioni del 1862 e del 1867, intendeva però di lasciare in disparte il lato politico, sì perchè aveva già dato in altre occasioni, sotto questo aspetto le più ampie spiegazioni al Parlamento, sì perchè non era possibile il discorrerne senza che si sollevasse una qualche tempestosa discussione.

L'onorevole Minghetti non ha stimato di seguire il mio esempio, ed ha voluto, come ultimo dardo, gettarmi anche in viso questo, che nel giugno 1867 noi eravamo in terra libera senza lo straniero, ed io prometteva che si sarebbe provveduto a che l'ordine fosse mantenuto e che nulla sarebbe successo; mentre invece nell'ottobre dello stesso anno vennero nel nostro suolo i Francesi, incolpando quasi me di aver chiamato

lo straniero sul suolo d'Italia. Queste sono le parole dell'onorevole deputato di Legnago.

Dovrò dunque, o signori, richiamare la storia del 1867? Dovrò ripetere tutto quanto fui costretto a dire nel dicembre di quell'anno? Dovrò di nuovo promuovere un voto del Parlamento e far rinnovare quel giudizio che già venne solennemente pronunziato, cioè che non era colpa dell'amministrazione del marzo 1867, se quei fatti avvennero? No, o signori; mi limiterò a dire all'onorevole Minghetti che la colpa dell'intervento dei Francesi sul suolo d'Italia non cade sopra di me, ma cade sopra di quell'amministrazione di cui egli ha fatto parte, cade sull'amministrazione Menabrea (*Movimenti a destra*); poichè, se questa non avesse seguita la politica cui si attenne immediatamente dopo che io aveva abbandonato il potere, se non avesse così umilmente piegato il capo dinanzi alle esigenze dello straniero, certe i Francesi non sarebbero sul suolo italiano, e si sarebbe risparmiata quella catastrofe (*Rumori a destra*) che oggidì si vuol far pesare sopra di me, sebbene sia avvenuta molti giorni dopo che ero ritornato alla vita privata, la catastrofe di Mentana.

Or dunque, se vi è qualcuno che debba partecipare a questa responsabilità, si è certo l'onorevole Minghetti, poichè egli ha condiviso la responsabilità di quell'amministrazione, non io nè i miei colleghi. (*Bravo! Benissimo! a sinistra — Rumori a destra*)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Nicotera ha la parola.

**NICOTERA.** La cedo all'onorevole Crispi.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Crispi, a cui l'ha ceduta l'onorevole Nicotera.

**CRISPI.** Dopo le parole dell'onorevole Rattazzi, forse io non avrei ragione di prender parte a questa discussione. Ma se l'onorevole Minghetti potè coi suoi frizzi, ispirandosi ad antecedenti che dai due oratori non si sono ancora dimenticati, trovar pretesto a contraddizioni, io che vengo dall'antica Sinistra del Parlamento italiano, a nome mio ed a nome dei miei amici posso con maggior facilità combattere le obiezioni che egli ha fatto in questa tornata contro gli uomini di parte nostra.

L'onorevole Minghetti oggi ha cantato un inno di concordia, degna risposta all'inno di pace intonato ieri dall'onorevole ministro delle finanze. L'onorevole Minghetti ha voluto dirvi il modo con cui l'antica maggioranza della Camera si sia ricostituita e come e perchè il partito sconfitto, in vece di schierarsi nell'opposizione, dia il suo appoggio agli uomini dai quali era stato cacciato dal seggio ministeriale il 19 novembre 1869.

Ammetto, signori, che la vecchia maggioranza parlamentare si riaccordi, e che i vinti aiutino il Gabinetto, senza condizioni, senza esigenze, senza patto alcuno, come l'onorevole Minghetti ha creduto di predicarci. Da parte mia osserverò che non oggi si possono giudicare le coalizioni, e che bisogna aspettare altri

tempi, cioè il giorno che sarà votata la legge sottoposta al vostro esame, onde vedere se gli uomini i quali sono diventati i sostenitori del Gabinetto raccoglieranno i frutti della vittoria.

Ad ogni modo, o signori, noi siamo lieti che, in occasione della legge sui provvedimenti finanziari, le varie parti della Camera abbiano spiegato il loro rispettivo programma. Sarebbe una fortuna per le istituzioni e pel paese se realmente l'una parte e l'altra potessero riordinarsi e far funzionare la Costituzione con quella regolarità che dal 1861 in poi si è invano desiderata. Noi non abbiamo nulla a mutare al nostro programma, e possiamo affermarlo, malgrado gli attacchi che ci vennero da diversi oratori, e malgrado che uno di essi, a comodo della sua polemica, abbia voluto giudicarci dividendo la nostra esistenza in due fasi: quella della prima Legislatura e l'attuale.

A me, non dispiacerà alla Camera, corre il dovere di provare come nessun mutamento sia avvenuto nelle nostre idee e nel nostro contegno.

Due fasi, due capitani, diceva l'onorevole Bonfadini, ha avuto la Sinistra; e l'onorevole Massari soggiungeva che, esautorati gli antichi capitani, oggi siamo senza frontiera e con un capo straniero.

Per quanto si riferisce alla prima fase e alla prima Legislatura, è bene riandare alcuni fatti che sembra dall'altra parte della Camera si siano dimenticati.

Nella prima Legislatura noi non eravamo che una trentina. Eravamo bersaglieri e non avevamo altra signoria che quella della ragione, non avevamo altro dominio che quello del diritto. Il nostro titolo veniva dalle vittorie guadagnate nel 1860, e con questo titolo ci sentivamo assai forti per combattere coloro i quali sfruttando la rivoluzione italiana avevano tentato non solamente di schiantare l'albero della libertà fecondato dal sangue dei nostri, ma avevano cercato di calunniare e di maledire coloro che lo avevano innalzato.

Nella seconda Legislatura, o signori, noi non eravamo più i bersaglieri del Parlamento, non eravamo più i soldati del 1860. Gli elettori avendoci mandati assai più numerosi alla Camera, noi siamo diventati un partito il quale poteva e doveva aspirare al governo del paese.

Questo partito, o signori, non ha rinnegato la sua bandiera, nè si è piantato in un regno le cui frontiere sieno incerte e non delineate. È facile di accorgersi dove siamo; e se volete che io vi indichi le nostre frontiere cogli uomini che siedono da questa parte, io lo farò mettendo da un lato il mio amico Bertani e dall'altro l'onorevole deputato Rattazzi. Partirò da colui che volle invocare la Costituente per la riforma della legge fondamentale dello Stato ed andrò sino all'uomo il quale, senza ricorrere a mezzi così radicali, non rifugge però da tutti quei miglioramenti che le leggi statutarie e tutte le altre richiedono affinché il progresso sia raggiunto. Entro queste frontiere voi tro-

vate tutte le graduazioni della libertà, che non hanno alcun vincolo col passato, e che non si chiudono la via dell'avvenire.

L'onorevole Massari dichiarò che noi siamo vicini al passato assai più della Destra. Se ciò disse per gli uomini che stanno in mezzo a noi, in verità potrei rispondergli acerbamente facendo la biografia di coloro che siedono accanto a lui; se lo disse per le nostre opinioni, io respingo la strana asserzione, non come un'ingiuria, ma come un frizzo di cattivo gusto.

Noi, o signori, a parte le idee che furono svolte ieri ed oggi dall'onorevole Rattazzi, noi abbiamo un tratto caratteristico che ci distingue da voi.

Sono pochi giorni che uno dei vostri illustri oratori, il quale non si è mai smentito, imperocchè è stato sempre fermo nelle sue opinioni politiche, diceva che egli non si è mai piegato dinanzi a Sua Maestà la rivoluzione.

Vi fu anche un altro oratore, non meno illustre, il quale diceva che la rivoluzione, essendo cessata nelle vie, bisogna che cessi anche nel Parlamento.

Or bene, o signori, io credo che se queste opinioni sono state manifestate da quei due illustri oratori con verità e coscienza, voi avete nelle medesime il programma di un partito conservatore, il quale è necessario che ci sia nella Camera, ed il quale solo per tali opinioni può distinguersi dalla Sinistra.

Che la rivoluzione cessi nel Parlamento? Ma che s'intende di dire con ciò? Non sapete che i Parlamenti sono il freno alle rivoluzioni, a condizione che le buone idee le quali vengono manifestate fuori di quest'Aula, e per le quali avvengono le rivoluzioni, siano ricevute nella Camera, e si convertano in legge? (Bene! *a sinistra*)

Voi dite che la rivoluzione deve cessare nel Parlamento, mentre noi ci troviamo ancora in uno stato anomalo per quanto si riferisce alla legislazione penale? Noi abbiamo tre Codici penali: l'austriaco, il toscano, ed il Codice penale comune, al quale furono fatte molte radicali riforme e diversamente si applica nelle provincie meridionali. In questi Codici penali, o signori, voi ne trovate due, i quali si presentano come un'antitesi, i quali segnano la più flagrante contraddizione nel sistema penale del nostro paese.

Voi avete il Codice toscano senza la pena di morte, mentre il Codice austriaco, il quale è in vigore nelle provincie venete, profonde cotesta pena anche in molti reati pei quali non è inflitta la pena di morte dal Codice penale comune.

Bisogna che voi scegliate fra i due sistemi: od accettare il Codice austriaco, cioè la reazione, ed accettare il principio informatore del Codice toscano, cioè una legislazione senza patibolo, la quale sola è degna d'imperare in Italia.

Ma uno dei vizi della vostra legislazione, quello che realmente mantiene la rivoluzione in Parlamento, è il modo inconsulto ed improvviso col quale l'avete votata.

Meno il Codice civile, il quale anche esso abbisogna di riforme, tutti gli altri Codici promulgati nel 1865 rivelano tanti errori che non è possibile siano lungamente tollerati in un paese il quale vuole progredire ed ha l'obbligo di mettersi alla testa della civiltà in Europa.

Alla libertà della stampa, o signori, nel 1852 e nel 1858, cioè la prima volta all'indomani del colpo di Stato, e la seconda volta dopo la decapitazione di Orsini, fu recata così grave offesa con due leggi memorabili, le quali deturparono in parte l'opera del 1848. Coteste due leggi, date in quegli anni al Piemonte, furono poscia estese a tutta l'Italia.

Or bene, vedete in quali condizioni noi siamo oggi. Pochi giorni addietro la Francia ha votato una nuova legge sulla stampa, la quale è migliore della nostra. La Francia era indietro in fatto di libertà; ed ora non solo è progredita, ma si è messa innanzi a noi. Le due leggi che furono fatte in omaggio all'imperatore dei Francesi, sono ancora in vigore in Italia, mentre in Francia le somiglianti furono abolite.

Si pretende che la rivoluzione cessi nel Parlamento.

Come, signori! Nel nostro paese il capitale è protetto, ha privilegi a danno del lavoro. Vi sono tre legislazioni, l'austriaca, la toscana e quella del Codice penale comune le quali puniscono le coalizioni degli operai, mentre tacciono od infliggono pene leggierie per le coalizioni dei capitalisti le quali sono più facili e più temibili!

Lascierete voi quest'assurdo economico nel nostro paese? Su cotesta materia sino dal 1864 la Francia ha cancellato dal suo Codice penale quegli articoli stessi, che noi avevamo copiati nel nostro: essa ha proclamato la libertà delle coalizioni!

Continuando il mio esame potrei addurre altri esempi, signori, per provarvi come sia urgente la riforma della nostra legislazione, e come l'attuazione di cotesta riforma debba essere in testa al programma di cui un partito politico deve onorarsi. Fino ad oggi, nella discussione delle nostre leggi, è mancato il vero concetto direttivo. Anzichè partire dal principio che bisogna semplificare l'ordinamento amministrativo e giudiziario per fondare la libertà e dare garanzie ai cittadini, si è seguita una regola opposta, cioè che bisogna cercare economie, che bisogna trovare nel riordinamento della legislazione il danaro necessario per lo assetto delle nostre finanze.

Questo sistema, anzichè farci uscire dall'era delle rivoluzioni legali, non ha servito se non ad aumentare il malcontento nel paese ed a farci sentire la potente necessità che la Camera si occupi di siffatte questioni.

L'onorevole Minghetti, il quale al presente si fa festeggiare per la splendida orazione che ci ha regalata, ha voluto difendere l'opera della Commissione da lui presieduta. Egli era nel suo diritto, come ieri era

nel suo diritto il ministro delle finanze di difendere le medesime proposte. Egli ha tentato provarci che è rimasto fedele ai suoi principii e alle sue opinioni, e che realmente dal lavoro combinato della Commissione e del Ministero ne risulterà il pareggio dei nostri bilanci.

L'onorevole Minghetti prese, come punto di partenza ai suoi ragionamenti, i bilanci consuntivi i quali ci darebbero, siccome egli ci afferma, lo stato dell'amministrazione finanziaria dal 1862 al 1867 ed il preventivo del 1871, del quale ieri anche si lodava l'onorevole Sella, e nel quale dicesi assicurato il pareggio.

In verità, o signori, non saremo ritenuti scettici se non abbiamo molta fede nè nei bilanci consuntivi dal 1862 al 1867, nè nel preventivo del 1871, dopo che fu provato che nel Tesoro dello Stato possono dimenticarsi sino a 159 milioni e non mettersi in conto, onde fissare il vero stato della deficienza, il vero punto di partenza per giungere al pareggio del bilancio.

Vedete benissimo che se noi non crediamo ai passati conti consuntivi, nè abbiamo fede nei calcoli preventivi dell'onorevole Sella, non esercitiamo se non che il nostro diritto.

L'onorevole Minghetti persiste, non solo nel sistema finanziario che nel 1863 propugnò e che ebbe così tristi risultati, siccome l'onorevole Sella stesso ebbe a dichiararlo alla Camera nella celebre notte del novembre 1864; ma persiste nel sistema tributario, al quale io credo bisogna arrecare una radicale riforma. Egli ha voluto provarvi che con le economie, le quali l'onorevole deputato confessa non essere sostanziali, col rimpasto di alcune imposte, e coll'elevazione di un decimo nel registro e bollo e nella imposta di ricchezza mobile, avremmo i 110 milioni che mancano pel 1871.

Ebbene, o signori, anche in questo noi non possiamo essere coll'onorevole Minghetti; e gli oratori che mi precedettero ne hanno con anticipazione esposto le ragioni.

L'onorevole Sella ieri diceva che, se l'onorevole Rattazzi, dopo votata questa legge, giungesse al potere e trovasse il pareggio, se ne direbbe contento e non disfarebbe nulla dell'opera alla quale l'onorevole Sella intende con tanta cura.

Lasciamo il caso della promozione dell'onorevole Rattazzi al potere, e l'ipotesi, ancora più difficile, che andandovi troverà il pareggio; possiamo però affermare, e credo di interpretare in ciò il voto di molti dei miei amici, possiamo però affermare, che noi non accetteremmo tutte le imposte, e molto meno il sistema finanziario col quale è amministrato lo Stato. Noi in genere, e lo abbiamo detto altre volte, siamo nemici del lotto, del dazio consumo, del dazio sulla macinazione dei cereali. Tutte quelle imposte le quali colpiscono direttamente il povero, noi crediamo che debbano essere abolite.

Ma vi dirò inoltre (è questa una mia antica opi-

one, e la manifestai alla Commissione dei Quindici), vi dirò che vi debbono essere due demani tributari. scusi l'onorevole Pescatore se in questo non siamo d'accordo. La materia imponibile dalla quale le provincie ed i comuni devono trarre alimento, deve essere diversa da quella che deve servire di base alla rendita dello Stato. Per me le imposte dirette debbono unicamente appartenere all'erario nazionale. Credo di poter affermare che si potrebbe immediatamente accettare questo sistema, prendendo anche le imposte che furono iscritte nel bilancio del 1871.

Come dicevo, noi siamo contrari all'imposta sul macinato ed a quella del dazio di consumo. Per quanto riguarda l'imposta sul macinato, coloro i quali hanno letto la relazione presentataci dal ministro delle finanze hanno trovato motivo a convincersi come sia difficile che quella imposta possa funzionare. Al 1869 si perdevano grandi profitti dall'imposta sul macinato. Bene, se ne ebbe un grande disordine e poco danno. Dalla relazione alla quale ho accennato risulta che a tutto dicembre 1869 lo Stato non aveva ricevuto altro che 19,746,543 lire. Se da questa cifra si toglie la spesa necessaria per l'applicazione dell'imposta e la sua riscossione, se vi si aggiungono le spese minori fatte nel gennaio 1869 in quei comuni dove l'imposta non potè tosto applicarsi, perchè provocò la risonanza, voi vedrete che lo Stato assai poco ne ha ricavato, se pure non ha dovuto al contrario mettervi il suo. E dico ciò pensatamente, imperocchè ci è costato quello che fu speso nell'Emilia e nelle Romagne quando il generale Cadorna fu obbligato, non solo a reprimere l'insurrezione, ma a riaprire i mulini ed a tenere in ogni mulino un soldato di sentinella perchè l'acinazione potesse riattivarsi e l'imposta potesse riscuotersi.

Per il 1871 l'onorevole Sella crede di poter trarre dall'imposta sul macinato 50 milioni. Toglie per la riscossione del dazio e per spese diverse nell'applicazione di esso la somma di 4,500,000 lire: in guisa di prodotto netto, secondo le previsioni dell'onorevole Sella, sarebbe di 45,500,000 lire.

L'onorevole Sella però ha avuto molto buon senso nel iscriverne i capitoli 147 e 150 del bilancio passivo (cioè le spese necessarie per l'applicazione di cote di imposta), nello iscriverli, dico, tra le spese obbligate, le quali è dato al potere esecutivo di oltrepassare, perchè in quel modo egli potrà supplire (come necessariamente lo dovrà) con decreti reali ai quattrocento e cinquecento mila lire che io ritengo insufficienti, e quindi aumentare per questa parte il passivo. L'onorevole Sella ci dirà l'anno venturo (se non sarà ridotto a dircelo alla fine di quest'anno, quando ci sarà conto dell'introito della tassa nel 1870) se realmente potrà riscuotere i 50 milioni da lui supposti. Ad ogni modo questa dei 50 milioni è una cifra molto incerta che probabilmente non sarà ottenuta.

Andiamo al dazio-consumo, signori.

Il dazio consumo nel bilancio del 1871 è iscritto per lire 60,100,000. Togliendone la spesa relativa alla riscossione, restano 59,100,000 lire. Vedete intanto la ingiustizia di questa imposta; a persuadervene basta leggere quello che ha scritto l'onorevole relatore della Commissione nella sua relazione a pagina 82. Questa imposta è così ripartita.

Vi sono nel regno, secondo la legge ed i regolamenti fatti per eseguirla, 431 comuni chiusi ed 8104 comuni aperti. I comuni chiusi sono divisi in tre classi. La prima, con una popolazione di 1,643,600 anime paga 24,000,000 di lire all'anno. La seconda classe di 39 comuni, con una popolazione di 1,047,769 anime, paga 9,500,000 lire. La terza che si compone di 380 comuni paga 2,744,508...

**CHIAVES, relatore.** È la popolazione quella che legge, non la cifra.

**CRISPI.** Ha ragione. La terza dunque, con una popolazione di 2,744,508 anime, paga un'imposta di 10 milioni di lire. Ne risulta che 431 comuni chiusi, con una popolazione di 5,435,877 anime, pagano 43,500,000 lire, mentre i comuni aperti, i quali hanno una popolazione di 18,834,931 anime, pagano 14,500,000 lire.

Vedete in quale condizione si trovano per cotesta imposta le popolazioni del regno. Avete poche migliaia di cittadini i quali pagano per testa lire 14 60 di dazio consumo, ne avete degli altri che pagano lire 9 06 per testa, e degli altri che pagano lire 3 64. Costoro costituiscono un quarto della popolazione italiana e contribuiscono tre quarti dell'imposta. Il resto della popolazione italiana paga 14,500,000 lire, cioè 77 centesimi a testa. Ora io domando: in un paese in cui fu promesso, con la legge fondamentale dello Stato, che i tributi debbono essere ugualmente ripartiti su tutti i cittadini, quale impressione deve fare un'imposta la quale è pagata al *maximum* 14 60 a testa, ed al *minimum* 77 centesimi? E questo per quanto si riferisce al modo di percezione, essendomi io limitato a riferirvi le cifre ufficiali, le quali fissano l'ingiustizia dell'imposta. Ma avete guardato, o signori, quanta sia realmente la somma che entra nelle casse dello Stato? Voi non avete senonchè a rilevarlo da una delle tante relazioni le quali vi furono presentate dal Ministero e dalle quali appare il gravissimo arretrato dei comuni abbonati, il quale ascende a circa 30 milioni. Segue da tutto ciò che quest'imposta, iscritta in bilancio per la cifra di 60 milioni, ritarda ad entrare nelle casse dello Stato.

Or bene, se voi, dividendo il sistema tributario, darete ai comuni ed alle provincie il dazio di macinazione dei cereali e il dazio di consumo e proibirete ai medesimi che impongano sui fabbricati e sui fondi rurali, lo Stato avrà con sicurezza una somma superiore a quella che vuol ritrarre da cotesti balzelli, si libererà da un gran numero d'impiegati e ristabilirà nella ripar-

tizione delle imposte quella giustizia che è necessaria in un paese in cui i cittadini devono tutti essere uguali innanzi la legge.

La Commissione vi diceva che sui terreni e i fabbricati i comuni e le provincie non hanno ancora raggiunta la cifra che sono autorizzati a sovrimporre; essa crede che potrebbero andare fino a 127,136,068 lire, e crede che, ove si valessero del loro diritto, potrebbero i comuni e le provincie supplire al reddito dei centesimi addizionali sulla imposta di ricchezza mobile, dei quali con la presente legge verrebbero privati. Ebbene, se questi 127 milioni voi li darete allo Stato, cedendo ai comuni ed alle provincie, lo ripeto, le due grandi imposte del dazio di consumo e di macinazione dei cereali, avrete una cifra superiore a quella che a voi bisogna; anzi potreste, senza pregiudizio della nostra finanza, diminuire la prediale, ove lasciandola non vi piacesse alleggerire di qualche altro peso i cittadini del regno. Tanto l'imposta sulla macinazione dei cereali, quanto quella del consumo possono meglio essere riscosse dai comuni e dalle provincie.

Lo Stato, per la riscossione del dazio di consumo, ha dovuto fare un appalto; cotesto fu il primo caso di contratti nei quali il Governo ha invocato l'ausilio della industria privata per l'amministrazione dei tributi. L'esempio ci venne dall'onorevole Sella, imperocchè, prima che si desse in fitto il dazio di consumo, nel regno d'Italia non si era ancora ragionato di appalto delle imposte.

Dando cotesti dazi ai comuni ed alle provincie, naturalmente sapranno essi temperarli in modo che non tornino molto a peso del consumatore.

Le provincie ed i comuni non hanno bisogno di far guadagnare una grande amministrazione come quella che ha l'appalto del dazio di consumo. Essi coi loro mezzi potrebbero più facilmente riscuotere il dazio stesso, il che ridonderebbe a beneficio dei contribuenti. Quando si evitano le spese di una grande amministrazione, l'economia che si fa vi dà l'agio a decretare una diminuzione nella quota dell'imposta.

Signori, fu detto che da questa parte della Camera non furono presentate mai delle idee pratiche. Un momento fa l'onorevole Minghetti andava anche più oltre nelle sue provocazioni; egli ci chiedeva una controproposta al progetto di legge dell'onorevole Sella. Controproposte ve ne furono fatte, e molte, ma io credo che il farne sia un errore pei partiti i quali non sono al Governo.

Il partito che siede sui banchi dell'opposizione non può e non deve far altro che esaminare le proposte avversarie, rilevarne i vizi, esprimere sopra ogni argomento di pubblica utilità le sue opinioni, le quali potrebbero un giorno essere convertite in leggi e servire di base ad un sistema di governo.

Si parla sempre dell'Inghilterra, e spesso si cita

senza proposito. Io credo che i partiti politici in qu paese ci abbiano dato esempi contrari.

Il nostro contegno deve essere quello di esaminare quanto da voi ci viene, e di negare il nostro suffragio a tutto ciò che in coscienza crediamo non meriti nostra approvazione.

Vi sono state varie occasioni in cui non abbiamo mancato di dare il nostro voto alle leggi venuteci dal Ministero. Ed è questo il miglior attestato del nostro buonvolere, provandovi col fatto che noi le accettiamo tutte le volte che le leggi le quali partono da voi abbiano l'impronta del diritto e della giustizia.

Per quanto si riferisce alla posizione politica del nostro partito, siccome io non posso ammettere l'opinione di coloro i quali credettero di annunziare al paese e senza Napoleone III l'Italia non si sarebbe fatta, e devo respingere il parere degli altri i quali affermano che tutto quello che c'è di buono, l'unità e l'indipendenza della patria, ci siano venute dagli opposti banchi.

In verità, quando si pensa che qui al mio lato sedono coloro che, anche per una casualità, si fecero iniziatori degli avvenimenti del 1860, i quali se ebbero qualche ausilio dal partito avversario, quest'ausilio non sarebbe però riuscito nè utile, nè efficace se e non avessero vinto a Calatafimi ed a Palermo, io non so con qual coraggio si possa venir dicendo che siamo gli uomini del passato, e che tutto l'avvenire stia dall'altro lato della Camera.

Per quanto poi si riferisce al contegno nostro, a condizioni della Sinistra, la quale dal 1865 in poi è riordinata in questa Camera, anche in questo sono stati bene strani, e direi, assurdi i propositi che vennero rivelati. Più d'una volta, o signori, siamo stati chiamati a votare sopra proposte, alcune delle quali racchiudevano un grande principio, ed altre erano mera applicazione di principii accettati. Io ne ricorderò alcune, nelle quali le due parti della Camera vennero distinte.

Nel 1867, quando il 18 luglio si votò l'articolo primo della legge per l'asse ecclesiastico, intorno al principio che direi generale, della soppressione dei corpi morali religiosi, ci siamo trovati 296 contro 30, ed allora il ministro l'onorevole Rattazzi. Poscia quando il 28 luglio si discusse e si votò sull'articolo 17 della medesima legge, quello cioè che autorizzava la creazione delle obbligazioni ecclesiastiche, allora, o signori, trovammo 235 contro 41. È vero, dovrò confessar che in questi 41 c'era la somma degli uomini illustri i quali siedono da quel lato della Camera, ma ci vennero rilevare con molta nostra soddisfazione che i loro gregari si associarono a noi ed ingrossarono la maggioranza.

Il che mi prova, o signori, che è assurdo il dire che una parte sola della Camera abbia o possa avere la maggioranza.

Nella costituzione, ed anche nella distinzione dei partiti, bisogna guardare quel numero che serve di base al partito, e caso per caso agli uomini che accettano le idee del partito stesso.

Or bene, noi non abbiamo mai creduto di poter raccogliere al di là di 160 o 170 voti coi nostri amici, ed abbiamo visto, o signori, in tutte le votazioni nelle quali abbiamo vinto, che la maggioranza si è formata, siccome avviene in tutti i Parlamenti, coi centri, i quali essendo la parte direi galleggiante della Camera vanno a destra ed a sinistra secondo le convenienze, secondo le convinzioni del momento le quali guidano la loro mente ed il loro cuore. (*Susurro al centro*)

Or bene, signori, io fui accusato, anzi mi si volle smentire per una mia risposta data all'illustre generale La Marmora, cioè di aver ricordato che nel 1867 noi siamo stati realmente vincitori in questa Camera.

Se noi ricorderemo bene la tornata del 22 dicembre 1867 si vedrà che allora si votava un ordine del giorno dell'onorevole Bonfadini, e su questo i contrari furono 201 ed i favorevoli 199. Guardate i nomi che componevano i 201, levatene una trentina, la solita cifra che a noi viene dal Centro, e troverete che il resto appartiene tutto alla Sinistra. Per essersi verificato il fatto che senza il Centro non avremmo potuto avere la maggioranza si può forse dire che la maggioranza non fosse vostra? Avreste ragione di dirlo nel solo caso in cui il Centro fosse in numero tale da vincere questa parte della Camera.

Lo stesso è avvenuto il 16 novembre 1869. L'onorevole Lanza ebbe 169 voti e ne avrebbe avuto di più se molti dei nostri amici si fossero affrettati a venire alla Camera. Vi furono 5 schede bianche le quali erano di sinistra ed appartenevano a deputati che non vollero votare per l'onorevole Lanza.

Vedete adunque che allora noi disponevamo di 174 voti, mentre la Destra per l'onorevole Mari non disponeva che di 129 voti. È vero che senza il Centro la sinistra non avrebbe trionfato; ma troverete pur sempre in quella votazione 140 voti i quali ci appartengono. Ora io domando: il trionfo fu egli dei 140 che appartenevano alla Sinistra o dei 30 che la Sinistra trasse a sé? Volete vedere in quale proporzione era il nostro partito nella composizione del Seggio? Ebbene, su quindici deputati che lo costituiscono nove appartengono alla Sinistra. Vedano dunque gli onorevoli nostri colleghi, i quali hanno toccato questo argomento, che male essi giudicavano i partiti onde si impone la Camera, e che non erano nel vero quandocludevano intieramente la Sinistra dalle condizioni un partito politico il quale abbia avuto e possa avere la maggioranza parlamentare.

Dissi in principio che avrei parlato dell'antica Sinistra.

Signori, unendoci all'illustre uomo di Stato, che dire sia stato lo scopo e il bersaglio di tutti i vostri

attacchi, noi non abbiamo fatto senonchè avvicinarci al solo uomo che aveva le nostre idee.

Io non dico che tutti i deputati di Sinistra adottano il programma dell'onorevole Rattazzi, e se l'affermassi non mi apporrei al vero.

Nella Sinistra vi sono tutte le graduazioni della libertà, ma queste graduazioni non ci chiudono l'avvenire, esse tengono ferma la barriera contro la reazione e contro l'anarchia.

Ebbene, l'onorevole Rattazzi, come uomo conservatore e dinastico, è colui che chiude l'era del passato.

Le grandi riforme, contro le quali più di una volta i deputati della Destra si sono lanciati e che poi sono stati obbligati essi stessi ad estendere alle altre parti d'Italia e lodarle in questa Camera, sono le riforme del 1859.

Voi non avreste i giurati in Italia, o li avreste avuti molto tardi, se nel 1859 non fossero stati introdotti nel Codice di procedura penale del Piemonte.

Voi non avreste, o signori, abolita la pena di morte in materia politica, se l'onorevole Rattazzi non avesse avuto il coraggio di abolirla riformando il Codice penale. (*Bisbiglio*)

Io credo che l'accordo stabilito fra noi e gli uomini dell'antica Sinistra piemontese, perchè finalmente l'onorevole Rattazzi non rappresenta che la Sinistra piemontese, e direi anche l'elemento di libertà al quale si è associato il conte Cavour... (*Esclamazioni a destra*)

**PRESIDENTE.** Non interrompano.

**CRISPI...** anzichè esserci tenuto come un atto di defezione politica, e servire di motivo a dilleggio alla parte avversaria, coloro i quali amano che le istituzioni parlamentari funzionino davvero, devono farcene un merito. (*Movimento a destra*) Sì, signori, devono farcene un merito.

Io non parlo delle condizioni del vostro partito. Disse benissimo l'onorevole Minghetti, essere ormai riconosciuto che nell'una parte e nell'altra ci sono scissioni, ed essere meglio di non fare l'analisi di queste scissioni. Ma, signori, non voglio, non devo permettere che solo dalla parte vostra si facciano amare censure contro il modo come noi ci siamo regolati.

Voi credeste, quando avete parlato della prima fase della Sinistra, voi credeste fare un'acerba critica ricordandoci che il nostro capo era stato Garibaldi. Innanzi tutto Garibaldi è uno di quegli uomini i quali giustamente fu detto che appartengono alla storia. Egli non ha avuta mai l'ambizione di essere uomo parlamentare, e se Garibaldi avesse voluto essere capo della Sinistra, non sarebbe rimasto a Caprera, sarebbe venuto in quest'Aula e forse sarebbe arrivato, prima degli altri grandi uomini i quali siedono nell'altra parte, alla cima del potere. Garibaldi, meno i casi eccezionali, i casi in cui l'urgenza ed il bisogno del paese lo esige, nel momento in cui il pensiero che deve spingere alla vittoria ha bisogno di un'azione immediata,

e che solo da lui può essere comandata, meno quei casi, egli disdegna il potere, ed ha sempre provato che se ne spoglia facilmente.

Ma non è così di voi, signori. Parlando della nostra prima fase nella carriera parlamentare, ci avete definiti in quella guisa che a voi piacque; ma la vostra posizione in quella prima fase fu anche più difficile e fu definita da un uomo di Stato che tutti rispettano e la cui morte voi certo non potete che deplorare.

Sono pochi giorni che furono pubblicate le lettere di Massimo D'Azeglio a sua moglie e quelle dello stesso uomo di Stato a Giuseppe Torelli. Ebbene, signori, quando Massimo D'Azeglio seppe la morte del conte di Cavour, sapete che cosa scrisse a Giuseppe Torelli? Ve lo leggerò:

« Il Governo di Cavour era personale: egli aveva creato il vuoto intorno a sè, e tutto si faceva da lui solo mediante istrumenti. »

Voi dopo ciò comprenderete che, fattosi il vuoto, senza la mano direttrice nulla più potevate di bene, voi che eravate i suoi istrumenti. (*Segni di approvazione a sinistra*)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Pisanelli ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**TOSCANELLI.** Domando la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Parlerà a suo turno: prima l'ha domandata l'onorevole Pisanelli.

*Poche voci. La chiusura!*

**PISANELLI.** L'onorevole Crispi, volendo forse compiere il programma annunziato dall'onorevole deputato di Alessandria, ha ricordato l'illustre nome del generale La Marmora ed il mio. Egli si era forse avveduto che i concetti espressi dall'onorevole deputato Rattazzi, come programma di un partito di questa Camera, non potevano per verità servire di fondamento ad alcuna distinzione; imperocchè, come concetti astratti, essi sono concordemente accettati dall'una e dall'altra parte di questa Camera.

Egli è venuto a ricordare come io, all'occasione di una sua proposta per l'abolizione del supremo tribunale militare, avessi detto che doveva anche nel Parlamento cessare la rivoluzione, ed ha trovato in queste mie parole un argomento di distinzione tra i partiti della Camera, segnalando gli uomini che possono accettare questa mia opinione come avversi ad ogni progresso, ed attribuendo alla Sinistra il concetto di volere la riforma piena della legislazione, e quindi dicendo che essa si trova in una posizione diversa dalla nostra.

Io mi maraviglio che l'onorevole Crispi non abbia inteso il significato delle mie parole; e pure esse avevano ricevuto un anticipato commento in una pubblicazione da me fatta pochi giorni innanzi a quello in cui ebbi l'onore di pronunziarle. Qual era il mio concetto? Nel corso di sei anni il Parlamento nazionale,

per provvedere alle esigenze indeclinabili della unificazione legislativa, ai bisogni urgenti della politica costituzione del regno, era stato costretto a compiere la legislazione tutta da cui è oggi retto il regno d'Italia, senza quelle garanzie, senza quegli studi, senza quelle indagini e quelle ricerche che possono assicurarne anticipatamente il successo. È tempo, io diceva, che d'ora innanzi cessino i modi tenuti sino al 1866, quei modi i quali certamente erano rivoluzionari rispetto ai modi che ordinariamente sono tenuti presso tutti i Parlamenti, quando si vogliono riformare le leggi.

Io citerò la Francia, cui l'onorevole Crispi ha fatto ricorso. Ebbene, la Francia non osò mutare una sua legge qualunque, se non dopo lunghi anni e moltissime indagini. E cito la Francia, che pure è il paese che più facilmente si accende al fuoco della rivoluzione. In Inghilterra avviene lo stesso. Ora io domando: queste cautele che tutti i legislatori adoprano non sono a noi con più forte ragione suggerite dalle nostre speciali condizioni?

Si sono unite tutte le provincie italiane, senza che gli abitatori di una provincia conoscessero appieno gli usi, i bisogni, le consuetudini delle altre. Occorrerà anche lungo tempo perchè questo difetto cessi, perchè nella coscienza di ogni italiano trovino riscontro esigenze legittime di tutte le provincie. Ma questo scopo sarà raggiunto con indagini e studi precipui intorno ai risultati che le leggi votate hanno dati, con ricerche statistiche dei benefizi o dei mali che hanno prodotti; senza questi studi seri, maturi, sarebbe grave venire commovendo il paese con nuove leggi concepite e formulate quasi *a priori*. Se le nuove leggi non saranno suffragate da relative indagini di altri paesi e tempi e condizioni anche diverse da quelle in cui siamo trovati noi, esse potranno accrescere non soltanto i danni che si lamentano. Ma ciò non implica l'onorevole Crispi, che io sia lontano dall'accogliere qualunque idea, la quale possa essere dimostrata utile quando tenda a riformare una parte qualunque della legislazione. Io credo che l'opera nostra debba segretamente consistere appunto nel ricercare i fatti restati dalle leggi che abbiamo, appunto per venire mano correggendo, secondo che l'esperienza ce li avverte segnalati, i difetti. Veda dunque l'onorevole Crispi che se egli posa un programma astratto col quale diciamo noi di sinistra vogliamo *la riforma di tutta la legislazione*; siamo divisi, e comprendo che questo può essere un punto di distinzione tra i partiti della Camera. A questo concetto di riforma *a priori* di tutta la nostra legislazione io sono avverso, e credo e spero che vi saranno avversi tutti quelli che seggono da questo lato della Camera. Nè forse sarei temerario affermando che, quando la Sinistra spiega questa bandiera avrà contro di sè tutto il paese. Se poi l'onorevole Crispi intende che non debbano respingersi quelle

forme le quali possono essere suggerite dall'esperienza, e che possono essere accompagnate da quegli studi che ne assicurano il successo, indubitatamente non troverà contraddizione alcuna dal canto nostro; specialmente quando queste riforme sieno dirette a difesa di quelle idee e di quei principii che sono stati il culto costante di tutta la nostra vita, e che ci studiammo d'incarnare largamente nella legislazione italiana. Mi duole che l'onorevole Crispi anche in questa occasione (come fece in quel giorno in cui mi costrinse a dire che doveva cessare la rivoluzione) abbia voluto evocare ricordi che dovrebbero essere, almeno qui da noi, dimenticati. Il mio motto: è tempo che cessi anche nel Parlamento la rivoluzione, ha, come diceva l'onorevole Bonfadini, un ampio significato. Mi duole che l'onorevole Crispi mi porga l'opportunità di accennare ad un concetto che esso pure involge. Sono pure accompagnature inevitabili di una rivoluzione i rancori di parte, le accuse, le calunnie, quand'anche la rivoluzione sia gloriosa e santissima come l'italiana.

Ebbene, queste recriminazioni, queste accuse, questi rancori che ci hanno tormentato per tanti anni, quando la rivoluzione ferveva, costituiscono una parte della storia della nostra rivoluzione; ma è la parte peggiore di questa storia ed è bene che cessi del tutto, perchè le accuse, le stesse calunnie, i rancori, quando sono vivi, possono ancora essere compatiti e per fino destare simpatia; ma quando sono o dovrebbero essere morti, allora non possono destare altro sentimento che fastidio e disprezzo. (Benissimo! *a destra*)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Toscanelli ha la parola per un fatto personale.

**TOSCANELLI.** Il fatto personale è che ieri l'onorevole ministro delle finanze asserì che gli aumenti dei quali io aveva parlato circa al maggior prodotto del trimestre dell'anno corrente sopra quello dell'anno scorso, erano un parto della mia fervida immaginazione. Io non posso rimanere sotto questa imputazione, e questo è il fatto personale. Le cifre sono le seguenti: le logane hanno dato...

**PRESIDENTE.** Onorevole Toscanelli, a quanto pare, alla prendendo a rettificare le cifre, dovrebbe rifare il suo discorso. (*Rumori*)

**TOSCANELLI.** Perdoni, l'onorevole ministro ha detto che le cifre da me esposte non erano vere, dunque bisogna che dimostri alla Camera il contrario.

**PRESIDENTE.** Basta che le mantenga.

*Voci a sinistra.* No! no! Ha ragione Toscanelli! Parli! parli!

**PRESIDENTE.** È il presidente che dà la facoltà di parlare e non altri.

**TOSCANELLI.** Io fui aggredito; gli onorevoli Pisanelli, Cattazzi e tutti gli altri hanno parlato per fatti personali, ritengo adunque di avere diritto di mostrare che quel che ho detto è conforme alla verità.

*Voci a sinistra.* Ha ragione!

**PRESIDENTE.** Si limiti al fatto personale.

**TOSCANELLI.** Mi limiterò al fatto personale. Le dogane produssero in meno lire 126,507 31, il registro in meno lire 161,401 82. Tutte le altre imposte produssero di più; il bollo lire 61,984 95, le successioni lire 558,398 68, i tabacchi col canone stabilito in lire 69,158,074 in confronto del previsto nel bilancio in lire 65,400,000 vengono a dare in un trimestre un aumento di lire 939,518 50; il 40 per cento di partecipazione sugli utili della Regia dovuto allo Stato dà un aumento di lire 841,926, valutando gli utili di un anno per lire 2,104,815; il lotto aumenta di 5 milioni e 40,000 lire; il sale 1,006,200 21; in tutto, detratto il minor prodotto dal maggior prodotto, si ha un aumento nel trimestre di lire 8,160,119 21.

Il signor ministro spostò questa questione e parlò del prodotto nei primi cinque mesi dell'anno. Anche in tal caso bastano i maggiori proventi del lotto e del tabacco per mostrare che le mie cifre non erano un parto della mia fervida immaginazione, ma che corrispondevano perfettamente alla verità, avendo l'onorevole ministro concordato che in cinque mesi il lotto offriva un aumento di 8 milioni.

Un'altra cosa mi rimproverò il signor ministro, quella di aver tratto in campo il vescovo di Biella.

Io, a dire il vero, non ho creduto di fare nocumento alcuno a quel venerando vegliardo coll'averlo nominato in quest'Aula, per dire qual era l'opinione che io mi formava dell'onorevole ministro delle finanze. Non credo, lo ripeto, di aver detto cosa dispiacevole; anzi, l'onorevole ministro delle finanze mi pare che mi dovrebbe ringraziare, perchè in tal modo gli ho porto occasione di fare gli elogi che merita a quell'egregio vescovo, e di mettersi così in buona posizione dirimpetto ai propri elettori, specialmente dopo aver proposto l'indemanamento dei beni parrocchiali. (*ilarità* — Bravo! Bene! *a sinistra*) Onde mi pare che dovrebbe essermi grato dell'occasione che gli ho porto.

Quanto a tutto il resto io non replico nulla, perchè il signor ministro ha detto: rispondo che non rispondo; la risposta non poteva essere più facile.

*Molte voci a destra.* La chiusura! la chiusura!

**PRESIDENTE.** Proporrei anch'io alla Camera di passare alla chiusura della discussione, riservando la parola al relatore il quale deve pure esprimere l'avviso della Commissione sopra le proposte sospensive e controproposte.

**CHIAVES, relatore.** Non adesso; prima di risolvere.

**PRESIDENTE.** Se prende la parola, può nella medesima occasione esprimere l'avviso della Commissione sulle proposte sospensive e controproposte...

**CHIAVES, relatore.** Come vuole.

**PRESIDENTE...** perchè domani poi, o venerdì, se saranno appoggiate le proposte che non furono ancora svolte, si darà la parola agli autori rispettivi.

Coloro adunque che sono d'avviso di chiudere la discussione generale sono pregati di alzarsi.

(La discussione generale è chiusa.)

La parola spetta all'onorevole relatore.

**CHIAVENS, relatore.** Signori, ancorchè l'ufficio di cui sono onorato di relatore della Commissione non me lo vietasse, non sarebbe desiderio mio, in questa discussione, tenere dietro agli eloquenti discorsi che si pronunciarono in questo recinto, ed a proposito di questo disegno di legge, in materia politica.

Io quindi non seguirò l'onorevole Crispi in tutto ciò che egli disse riguardo alla formazione e riforma dei partiti politici, alle gradazioni che si incontrino in questi partiti a destra e sinistra, ai programmi dell'una e dell'altra parte. Neppure io mi farò con lui ad interpretare ciò che siasi voluto dire da coloro che in quest'Aula hanno dichiarato essere ormai tempo che la rivoluzione cessi nel Parlamento.

Io certamente non credo che questa formola potesse essere riprodotta ed interpretata come fece l'onorevole Crispi, il quale se ne valeva quasi a far credere che dalla parte da cui essa fu pronunziata si volesse asserire che quei miglioramenti nella cosa pubblica, che all'infuori di quest'Aula si trovassero plausibili, non potessero essere proposti e discussi utilmente ed efficacemente in questo recinto. Avrebbe forse anche quella formola potuto significare che quando la rivoluzione cessasse in Parlamento, rimarrebbe almeno al popolo italiano il beneficio di scorgere sbrigarsi più sollecitamente le cose del paese, e non vedere talvolta le discussioni parlamentari fare in certo modo ostacolo al necessario andamento della cosa pubblica.

Ed è appunto per queste che, per parte mia, intendo restringermi ora a parlare del progetto di legge che vi è sottoposto.

Prima però, siccome l'onorevole Crispi ha pure parlato di sistema tributario e d'imposte, cose afferenti a questo disegno di legge, io non voglio dimenticare quanto egli disse relativamente al macinato ed al dazio-consumo.

L'onorevole Crispi, dopo d'aver naturalmente ricordato, ciò che già pur troppo sappiamo, che l'imposta del macinato, per assettarsi, ha dovuto andare contro a degl'inconvenienti molto gravi, e che tutti abbiamo deplorati, dopo avere ricordate le fiere lotte che in Parlamento e fuori quest'imposta ha incontrate, sembrò quasi dedurne che le cose avrebbero dovuto in progresso andare sempre in egual modo. Soggiunse poi che, non solo manteneva questa sua opposizione al macinato, ma che tanto più la manteneva perchè tassa governativa; e forse si calmerebbe quando una tassa siffatta fosse lasciata ai comuni, ai quali egli aggiungerebbe eziandio la devoluzione della tassa del dazio-consumo.

E per provare come la tassa del dazio-consumo, costituita qual è, non faccia buona prova, ha creduto

di ricorrere ad una tabella che è stata posta sotto ai vostri occhi nella relazione della Commissione, da cui risulta che la popolazione dei comuni chiusi, in 5,435,000 abitanti circa, paga lire 43,500,000 di dazio-consumo, mentre la popolazione dei comuni aperti, che è di 18 milioni circa, non paga che lire 14,500,000.

Quindi egli disse: vedete in qual modo ingiusto è questa tassa distribuita fra i contribuenti, e come ne venga la stessa legge fondamentale del regno in uno de' suoi principali prescritti violata.

All'onorevole Crispi credo, per rettificare le sue idee in proposito, debba bastare il riflesso dei servigi che i comuni chiusi prestano ai contribuenti che vi abitano in quantità immensamente maggiore che non sieno quelli goduti da chi vive nei comuni aperti. È evidente che, se egli vedesse un comune aperto rurale, dove un contribuente pagasse il dazio-consumo in misura uguale a quella che paga, a cagione d'esempio, l'abitante di Firenze, di Milano o di altra cospicua città, certo non potrebbe astenersi allora dal gridare all'ingiustizia, alla disparità di trattamento fra contribuenti.

Adunque questa disparità del dazio è cosa prodotta dalla natura delle cose, e non costituisce un argomento da cui l'onorevole Crispi possa dedurre che, tale qual è, il dazio-consumo sia incomportevole, e occorra quindi venirne ad una riforma radicale.

Del resto, dirò all'onorevole Crispi e a tutti coloro i quali intanto hanno cominciato a parlare intorno alla necessità di riformare il sistema tributario del regno, che qui non è questione di ciò. Nessuno nega che delle riforme, abbastanza notevoli ed utili, debbano essere introdotte nel sistema tributario del regno; nessuno nega che certe imposte, ora governative, non possano utilmente (e citerò anche, per parte mia, il dazio-consumo) essere devolute al comune, dandone altre allo Stato; ma è una questione che in oggi non si può trattare.

Intanto ciò che importa si è di provvedere ora, poichè quando si sarà provveduto, quando le finanze ed il credito pubblico saranno in condizioni tali da potere i nostri lavori progredire con tranquillità ed utile efficacia, in allora potremo venire a quelle riforme che sono molto desiderate in quest'Aula, e che l'onorevole Crispi ha in parte patrocinate.

Io ho detto, o signori: intanto cominciamo a provvedere.

Si dovrà provvedere col pareggio immediato? Signori, a questo riguardo l'onorevole Minghetti, presidente della nostra Commissione, ha fatto delle dichiarazioni alla Camera.

Il dogma del pareggio, come l'ha qualificato l'onorevole Pescatore, che chiamava l'onorevole Quintin Sella il gran pontefice di questo dogma, il dogma di pareggio, portato nella Commissione, non fu veramente riconosciuto tale che non potesse essere discusso

Certo la Commissione non unì il suo avviso a quello di coloro che credono che il pareggio non sia desiderabile, poichè abbiamo udito in questa discussione oratori i quali sul serio hanno dichiarato che non è poi nemmeno desiderabile che l'attivo venga a pareggiare il passivo. Io confesso che non ho capito mai come non potesse essere desiderabile il contrario.

Dunque la Commissione, che non divideva quest'opinione, discusse la questione del pareggio immediato, perchè capì che nel pareggio evidentemente poteva trovarsi il soddisfacimento di essenziali necessità del paese; non parlo solo del mezzo di soddisfare agli impegni dello Stato tanto solenni e gravi, che tutti voi conoscete; parlo delle necessità che qui sentiamo, che il credito pubblico venga rialzato, che perciò ne vengano sviluppate le forze vive del paese, che le industrie ed i commerci, sviluppandosi, vengano a diffondere quella grande potenza del lavoro, la quale è poi la vera moralizzatrice; potenza la quale eminentemente provvede anche alla sicurezza interna dello Stato. Tutte queste necessità che noi altamente sentiamo le vedevamo soddisfatte dal pareggio, quando si fosse ottenuto, ed era questa certamente un'importantissima ed imperiosissima ragione per aspirarvi.

Se non che ci siamo domandato: ma quando il pareggio non fosse assoluto ed immediato, queste necessità non potrebbero venire soddisfatte? Non c'è altro modo analogo per ottenere questo salutare effetto in misura bastevole fin d'ora?

Ed abbiamo veduto che il dogma poteva agevolmente tradursi in quest'altro, che, a parer nostro, sembrava indeclinabile, cioè restaurare il credito pubblico; che questa era un'assoluta necessità, soddisfacendo la quale, anche senza il conseguimento del pareggio immediato, venivano in gran parte, se non interamente, almeno in bastante misura ad ottenere quell'effetto di provvedere a tutti i bisogni di cui ho parlato.

Ma i sacrifici che pure qui bisognava imporre erano sacrifici che potessero venire imposti in questo momento? Quando si trattava di soddisfare a necessità così importanti e così assolute, noi abbiamo veduto che allora soltanto avremmo potuto desistere o proporre ritardo quando avessimo trovato innanzi a noi delle impossibilità economiche, materiali o politiche.

Or bene, signori, una cosa mi ha grandemente rallegrato in questa discussione, ed è l'idea che da volere a non volere, ne è derivato che la condizione economica dell'Italia non sia tanto disperata come molti vorrebbero far credere.

Lascio a parte coloro i quali hanno detto che non sarebbe neppure desiderabile l'ottenere equilibrate le entrate colle spese, e vengo a coloro che fondarono la loro opposizione sul fatto da essi allegato che lo svolgimento della ricchezza nel paese sia tale da non essere necessario di chiedergli i sacrifici che vi proponiamo per vedere il credito pubblico sollevato.

In quest'opinione non crediamo esserci gran che di vero; ma ce ne gioviamo per dire che è tanto più opportuno il provvedere come facciamo, inquantochè il paese non trovasi così stremato di forze, non trovasi in quell'estrema condizione in cui altri vorrebbe farlo credere.

È pur bene che questo si dica e si ripeta, poichè da ogni parte troppe querimonie si odono sullo stato attuale dell'Italia, delle quali non si sanno poi addurre adeguate ragioni.

È cosa istintiva che uno si lagni, perchè sente a lagnarsi il vicino. E talvolta udite altamente querelarsi delle condizioni disperate del paese taluno che si trova oggi in realtà molto più ricco di quello che non fosse l'anno scorso. A me questo è più volte avvenuto.

Quindi, consci come eravamo che non si trattava di imporre pesi che il paese non potesse sopportare, abbiamo creduto che il momento non fosse inopportuno. Comprendiamo, almeno nel mio particolare lo comprendo molto bene, che vi possa essere qualcuno che non creda il momento opportuno, non certo per ragioni economiche o finanziarie, ma per ragioni politiche.

Io capisco che quando vi è una opposizione la quale viene qui a fare la storia dei dieci ultimi anni e vi dice che tutto il male fu fatto da una parte, e tutto il bene dall'altra; quando vede al Governo persone che appartengono alla parte che, secondo essa, è quella che ha fatto tutto il male, è naturale che non creda opportuno il momento di fare il pareggio, e che si restauri il credito pubblico sotto un'amministrazione virilmente combattuta.

Io non parlerò di coloro che non vorrebbero che durante l'attuale amministrazione si restaurassero le finanze dello Stato; pensando che gli attuali ministri si chiamano piuttosto con questo che con quel nome, o provengono più da questa che da quella provincia, di questo dico che non parlo, poichè gli stessi sfoghi di ilarità di cui per avventura si sente accompagnato di continuo un discorso su questo argomento può farci credere giustamente che siffatte ragioni non siano quelle che avranno peso sulle vostre deliberazioni, sebbene io non possa per avventura difendermi da un sentimento di tristezza pensando che presso alcuni il vecchio Piemonte non abbia ancora ottenuto quella amnistia di cui parlava Massimo D'Azeglio; sebbene sia doloroso il riflettere che la carità di patria non abbia ancora in alcuni attutita quella sciagurata inclinazione che ha costato tante sventure e tante ignominie alla patria comune. (Bravo! Bene! *a destra*)

Speriamo, o signori, che il tempo guarirà costoro come ha guariti già molti di noi.

Adunque con quali mezzi la vostra Commissione ha creduto potesse provvedersi a queste necessità?

Si diceva da alcuni, lo svolgimento della ricchezza bastare allo scopo. Qui ho piacere di avere udito qual-

cuno degli oppositori, come l'onorevole Alvisi, a dichiarare schiettamente egli pure che lo svolgimento della ricchezza in paese, sebbene cosa innegabile, principalmente in alcune parti d'Italia, non è però tale che possa bastare da sè a produrre l'effetto di sollevare il credito pubblico, ed egli ha in ciò perfettamente ragione.

D'altronde io credo, o signori, che coloro che dicono che lo svolgimento della ricchezza col tempo basterà a rialzare il credito pubblico, confondono un po' l'effetto colla causa.

Comprendiamo che lo svolgimento della ricchezza pubblica possa produrre l'aumento del credito pubblico in quei paesi dove questo svolgimento abbia incominciato o prosegua in condizione di cose in cui il credito già sia ristorato; ma dove il credito è depresso, lo svolgimento della ricchezza pubblica è impossibile, per la semplicissima ragione che esiste ancora quella diffidenza nel capitale senza del quale ogni sviluppo è inceppato.

Si disse: dovete provvedere con le economie; il miglior modo di assestare la finanza si è l'economia e la buona amministrazione.

MICHELINI. Benissimo!

CHIAVES, *relatore*. Quanto alle economie, in grande quantità già furono fatte...

MICHELINI. Così, così!

CHIAVES, *relatore*. Circa 300 milioni di diminuzione di spese, onorevole Michelini, incontestabilmente risultano.

Non ripeterò ciò che da altri fu detto le tante volte, che non bisogna poi fare le economie in modo che le istituzioni dello Stato, i servizi pubblici essenziali vengano a soffrirne.

Io però debbo ripetere ciò che già ebbi occasione di dichiarare altra volta in Parlamento, quando si trattava della discussione del bilancio di grazia e giustizia.

MICHELINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. La discussione generale è chiusa, onorevole Michelini.

CHIAVES, *relatore*. Io confesso, o signori, che tra le economie non desidero grandemente vi siano quelle del cui studio ebbe incarico la Commissione che si occupa dei provvedimenti finanziari relativi all'amministrazione della giustizia.

Io non vorrei che la Commissione si occupasse troppo di riforma delle circoscrizioni giudiziarie.

Che volete, o signori! Avviene delle circoscrizioni giudiziarie ciò che neppure avverrebbe delle circoscrizioni amministrative, poichè le popolazioni ci tengono, non solo per calcolo, ma per sentimento; ella è la massima delle perturbazioni degli interessi locali quella che ha tratto all'amministrazione della giustizia; io credo che sia improvvida cosa (ed a mio avviso la Commissione ha providamente operato, se se n'è a-

stenuta), credo sia improvvida cosa l'andare, appunto nel momento in cui dite ai contribuenti di mettere mano alle tasche per pagare nuove imposte, l'andar minacciando provvedimenti per cui si abbia per ogni dove a tremare per il tribunale o per la pretura.

Ella è cosa incontestabile che a questo modo voi gettate su tutta la superficie del regno tale apprensione che non vuol essere gettata mai, ma specialmente in circostanze come queste. (Benissimo! *a destra*)

Io non so se i miei onorevoli colleghi della Commissione dividano il mio avviso, ma questa è una dichiarazione personale che io faccio.

Queste economie poi, o signori, sono anch'esse un effetto, anzichè una causa del pareggio o della restaurazione del credito. Ditemi, signori: quante volte non sarà avvenuto a voi, come è avvenuto a me, di vedere individui che, per ragioni di economia, furono licenziati dal servizio militare o civile, venirvi domandando, direi per carità, lavoro, perchè non hanno mezzi di sostentare sè e la propria famiglia? E quel lavoro che cercano non riescono a trovarlo.

Voi sapete già, signori, che, se volete fare delle economie sopra larga scala nelle amministrazioni, e quindi ridurre grandemente il personale di queste amministrazioni, voi sapete già di andare incontro ad un accrescimento di pubblica miseria incontestabile. (*Bene!*)

Ora, quando voi avrete il credito pubblico ristaurato, quando avrete sviluppate le industrie ed i commerci, non avrete grande rincrescimento a ridurre anche il personale delle amministrazioni, perchè saprete che coloro che licenziate troveranno agevolmente quel lavoro che ad essi ora non è dato di trovare.

Si dice: impiegati pochi, ma buoni. Fate come fa l'Inghilterra. Capisco: ma in Inghilterra servire come impiegato il Governo è cosa eccezionale; ad un giovane il quale cresce agli studi, cresce al lavoro, non viene in mente di farsi impiegato governativo; egli pensa di impiegare altrimenti l'opera sua, ed ha mille mezzi in quel paese, dove è tanto lo sviluppo industriale e commerciale, di poter impiegare l'opera propria. Non facciamo dunque di coteste similitudini.

Dio voglia, e spero che giungerà il giorno in cui le potremo fare fra l'Inghilterra ed il nostro paese anche in questa materia; ma intanto il fatto è che di economie siffatte ne potremo parlare, e senza pericolo, notate, della sicurezza pubblica interna, solo quando avremo ristaurato il credito pubblico.

Signori, io non parlerò di altri sistemi che vennero messi innanzi, se pure così possono chiamarsi. Voglio accennare ai sistemi che consistono nel governare con giustizia, nell'amministrare soddisfacendo ai principii di libertà, soddisfacendo ai principii di decentramento.

Io questo ho sentito a dire, se non erro, dall'onorevole Castellani. Vero è che, intorno a queste idee, un po' troppo vaghe, cercava di mettervi qualche stoffa

maggior l'onorevole Rattazzi, dicendo ieri che la libertà voleva dire non infeudare lo Stato al monopolio, che giustizia voleva dire risparmiare le classi povere, che decentramento voleva dire provvedere all'autonomia dei comuni.

Ma con tutto ciò io non so vedere nemmeno in queste locuzioni, quantunque spieghino un'idea più determinata, quel tanto di pratica che occorre per poter dire che venga così suggerito proprio un mezzo pronto ed efficace, usando il quale si possa raggiungere lo scopo a cui tutti miriamo.

Abbiamo udito parlare di un modo alquanto spiccio di provvedere al pareggio del bilancio ed al restauro del credito pubblico, quello voglio dire, di sollevare (è questa la espressione che si è trovato di usare) alla dignità dell'imposta fondiaria, l'imposta sul capitale.

Io lascio da parte la questione di amor proprio del capitale (*Ilarità*), ma ritengo che vi siano delle ragioni molto gravi per astenersi anche dall'adottare questo sistema.

Quando avrete, a questi portatori di carta, come li avete chiamati, quando avrete per avventura arrecato tali modificazioni nei loro averi per cui essi non possano più impiegare i capitali loro nel far fiorire le industrie di ogni maniera, non so neppure qual beneficio abbiate reso a quei proprietari fondiari di cui pure volete così altamente difendere la causa.

E questi capitalisti che voi vi figurate pure sempre come portatori d'ingenti capitali in carta, badate che non sarebbero i soli i quali resisterebbero quando voi suonaste la campana a stormo contro il capitale, poichè v'è anche il povero uomo di lavoro che ha il proprio risparmio in cartelle, e che sul frutto di quelle cartelle fa assegnamento per pagare la pigione della soffitta ed il baliatico del bambino!

Andate a dirgli, un bel giorno, che quella rendita è stata ridotta, che non gliene pagherete più che la metà, per sollevare l'imposta sulla sua rendita alla dignità della imposta fondiaria; egli vi risponderà per le rime.

E vi sono luoghi, o signori (ed io particolarmente alludo a cospicua parte del regno), dove se una catastrofe tale succedesse, avreste reso un deplorabile servizio all'Italia, e dico all'Italia, poichè qualunque sia la parte di essa che sia malata, è pure evidente che il corpo intiero se ne risente. Io non sono di coloro che creda possibile ormai il distinguere in alcuna maniera una provincia dall'altra; la parte meridionale dalla settentrionale, siamo un corpo solo oramai (*Bene!*), e quando un corpo ha un membro ammalato, ogni altra parte duole; ed è colpa, soprattutto a questo proposito, il mantenere nel nostro popolo certe idee di sorti separate e distinte, le quali non fanno che aggravare il pericolo per tutti e mantenerci in tale stato la impedire che si raggiunga lo scopo salutare che è nell'animo di tutti il raggiungere. (*Benissimo! Bravo!*)

Io ho parlato, o signori, di mezzi, che la Commissione

non ritiene sufficienti, non perchè alcuno di essi, come egregiamente vi ha detto l'onorevole Minghetti, non sia stato tenuto in conto dalla Commissione e l'abbia anzi confortata ad introdurre certe modificazioni, certi palliativi sulle proposte ministeriali, ma di ben altri mezzi ho creduto di proporvi la necessaria sanzione; questi, già lo avete udito, recherebbero i seguenti risultati: 3 milioni di economie, 46 milioni ottenuti col rinunziamento delle imposte, 26 coll'aumento delle tasse.

Io, signori, non vengo qui a ripetervi ciò che già nella relazione avete letto; non vengo a farvi dei lunghi discorsi che contengano aggruppamenti di cifre; non vengo ad esporvi delle elevate teorie economiche; anzi mi piace che questa questione si tratti più col criterio del contribuente, direi, che con qualsiasi altro criterio, anche perchè fuori di questo Parlamento è pur bene che si sia agevolmente capiti in questa materia.

Le questioni che intorno ai mezzi adottati dalla Commissione vennero con maggiore cura esaminate finora nella discussione sono state la tassa sugli affari e quel gruppo di provvedimenti che si attiene alla devoluzione allo stato dei centesimi addizionali spettanti ai comuni ed alle provincie. Ciò era naturale essendo infatti queste le due più grandi questioni che in questi provvedimenti si incontrino.

Dirò brevemente della tassa sugli affari. La tassa sugli affari fu da più lati combattuta, ma in modo molto conciso, molto laconico, cioè ricordando quella massima che quando voi aumentate l'imposta sugli affari ne diminuite il numero.

Questo è vero, e nelle scuole direbbe un'eresia chi dicesse il contrario. Questo lo sento; ma avviene dei principii economici quel che qualche volta avviene anche dei principii legali; se gli applicate sempre in via del *summum jus*, se non li temperate qualche volta con un po' di *ex equo et bono*, spesso commettete un'ingiustizia credendo di soddisfare alle esigenze della giustizia la più rigorosa.

Nel nostro paese non è assolutamente vero che la diminuzione o l'aumento della tassa sugli affari diminuisca od aumenti gli affari medesimi. Noi l'abbiamo veduto.

Certamente che se si andasse all'infuori di certi confini, ognuno agevolmente capisce che l'applicazione della massima accennata nel senso razionale non potrebbe evitarsi. Ma osservati certi limiti, la cosa non è così.

Io, per esempio, ho sentito l'onorevole Minghetti parlare delle cambiali per venirvi a dire che, anche aumentando la tassa come sarebbe aumentata dalla proposta che noi facciamo, pur tuttavia non raggiungerebbe ancora quella cifra che si aveva sotto la precedente legislazione; e questa è una grande ragione per ammettere l'aumento.

Ma, a proposito della tassa sulle cambiali, io mi sono ricordato di questo fatto di non poca importanza, che tra il 1864 e il 1868 vi fu una legge la quale triplicò l'imposta sulla cambiale; ebbene risultò che le cambiali non diminuirono punto di numero, e la tassa rimase di fatto triplicata, e si trattava pure di un mezzo di trasmissione, il quale poteva, anche in molti casi venire supplito con altri mezzi; ma egli è, o signori, che l'abitudine, la necessità e la persuasione che questo sia veramente il modo migliore, è cosa che influisce grandemente a che, astrazione fatta dalla quantità della tassa, questa sia pagata e gli affari pur tuttavia si facciano.

Del resto, o signori, coloro i quali vogliono frodare la tassa di registro e bollo, non si commuovono perchè la tassa sia maggiore o minore. Convien pur dirlo, si vedono degli artifizii meravigliosi usati per sottrarsi al pagamento della tassa di registro e bollo, anche in luoghi ed in epoche in cui la tassa è molto mite. Gli è come una specie di appassionamento il poter fare risparmio della tassa a danno del fisco.

Per esempio, in alcuni luoghi voi vedete succedere questo, che un contraente in una convenzione che dovrà durare, ad esempio, 4 o 5 anni, si sottoporrà all'aggravio di depositare presso l'altro contraente il prezzo della tassa e della multa pel caso che si avesse bisogno di usare del titolo, purchè gli sia questa somma che deposita restituita alla fine del contratto, esponendosi anche così alla perdita del frutto di questa somma. Dico questo per dimostrarvi che il volere far frode nelle tasse di registro e bollo è cosa che pur resiste alla diminuzione del tributo, nè il principio economico già ricordato giova gran che. Speriamo che col tempo e coll'abituarsi al vivere civile del nostro popolo, questo, che è pure grave inconveniente nei rapporti civili e sociali, verrà a cessare, ma intanto vi ho accennato questo per dirvi che non è ancora nel nostro paese dove si possa applicare questa massima che, quando si aumenta la tassa di registro e bollo, vengono gli affari a cessare o scemare.

Quei negozi o quegli atti, dei quali è proprio necessaria la registrazione per non incontrare troppo grave pericolo, nei quali è convinzione in tutti che importa che siano rivestiti di tutte le formalità, lo saranno ad ogni modo, ancorchè si venga a questo aumento, che già vi dissi non è troppo grave, della tassa sugli affari.

Del resto, voi non ignorate, o signori, che la Commissione modificò alquanto le proposte del Ministero. Per alcune tasse minime non ammise l'aumento del decimo, e in ordine alle tasse giudiziarie, riflettendo alla gravità dell'aumento che sembrava alla Commissione si fosse recato nel progetto relativo alle tariffe, non venne pure il decimo ammesso.

Ora vengo alla questione dei centesimi addizionali sulla tassa di ricchezza mobile.

Voi ritenete, o signori, che, colla devoluzione allo

Stato dei centesimi addizionali, l'imposta, la quale e dapprima di 92 milioni, si troverebbe aumentata a 110 milioni a favore dello Stato. Da essa il Ministero si ripromette e la Commissione non ha conteso che potesse ripromettersi un beneficio di 30 milioni; sono aggiungere 6 milioni prodotti dalla tassa sulle vincite al lotto. I 40 milioni che il Ministero si ripromette non potrebbero più dirsi tutti ora assicurati appur per alcune modificazioni che la vostra Commissione introdotte in questa legge, specialmente per quanto fletteva l'imposta di ricchezza mobile sull'industria agraria; ma ad ogni modo il disavanzo non è raggiunto.

Tolti questi centesimi addizionali ai comuni, e devolutamente a questi bisognava provvedere, e voi osservate come ai comuni si sia provveduto col dare loro, tre alle tasse di fuocatico e sul valore locativo di cui già godevano, un aumento sul dazio-consumo e sulla tassa di esercizio e di rivendita anche sopra oggi che non fossero colpiti dal dazio di consumo, più sulla tassa sulle vetture e domestici.

A fronte di quest'operato della Commissione, nella discussione sono sorti due sistemi. Vi fu chi censurò questa devoluzione dei centesimi addizionali allo Stato perchè non trovava conveniente di separare il sistema tributario dei comuni e delle provincie da quello dello Stato. Vi fu al contrario chi sostenne dovesse preferirsi a che fossero i due sistemi essenzialmente separati.

Io credo, o signori, che non si possa essere assente in questa materia nè dall'una parte nè dall'altra. Quanto a coloro i quali preferirebbero il sistema di comunamento di questi tributi fra Stato e comuni mi permetterei ricordare ciò che, non so se in tutte le amministrazioni, ma in molte avviene. Voglio accennare al come venga d'assai agevolata quella inclinazione di far delle spese anche soverchie, da poter assegnamenti sui centesimi addizionali alla tassa di ricchezza mobile, mezzo codesto di cui tutta l'odice rimane al Governo; e questo è inconveniente grande. Or bene, io sono persuaso che molti comuni, se dovessero, nel votare le spese, pensare che queste spese devono essere pagate, non sui centesimi addizionali ma su una tassa governativa, ma col mezzo di tasse quali vogliono di proposito essere imposte dal Comune o dal Consiglio comunale, oppure che già da esso sono state imposte, certamente questi comuni si sarebbero da molti dispendi dei quali i contribuenti si rallegrano troppo.

Voi mi direte, e questo abbiamo udito dirvi a proposito: ma volete voi fare una legge per insegnare alle amministrazioni comunali e provinciali il modo di provvedere ai loro interessi? No, certo; ma noi dobbiamo, mentre stabiliamo imposte, mentre si tratta di gravare il contribuente, considerare di questo contribuente la condizione rispetto alle gravezze d'ogni

ra che possono pesare su di lui e se troviamo che l'imposta possa avere l'effetto di metterlo in condizioni troppo gravi anche per fatto delle amministrazioni provinciali e comunali, credo sia debito nostro il trascurare questa considerazione.

Quanto poi al partito di separare del tutto il sistema tributario dei comuni e delle provincie da quello dello Stato, credo poi che avrebbe altro gravissimo inconveniente.

Non è il caso ora di trattare diffusamente simile questione. Accennerò solo alla possibilità di temporanee turbazioni che avvenissero nell'economia di amministrazioni comunali e provinciali, e che sarebbero fatte, ove, per provvedere alle proprie spese, non potessero quegli enti morali far assegnamento sopra una posta che venisse per conto loro esatta dal Governo, insieme ad una tassa governativa.

Abbiamo udito, o signori, riguardo a queste risorse date ai comuni, dirsi che quel focatico, quella tassa sul valore locativo che lasciamo ai medesimi, avendo già fatta poco buona prova, e che l'espansione di queste tasse nei diversi comuni, poco ragguardevole era, non aveva soddisfatto a grandi bisogni. Però bisogna che la Camera non dimentichi questo, che l'attuale del valore locativo era imposto dalla legge come previa condizione per poter valersi dei centesimi addizionali in determinata misura, e che appunto da questa ai comuni si fece, direi quasi, sembante di valersi del valore locativo per potere ottenere sopra i centesimi addizionali quel beneficio che la legge loro accordava, quindi dallo Stato di questa tassa sul valore locativo non si può trarre argomento.

Si disse, e fu l'onorevole Pescatore che si intrattene assai sopra questa materia; voi togliete i centesimi addizionali ai comuni, e poi ponete una tassa-patente a favore dei medesimi, per cui venite sostanzialmente a gravare di nuovo quella ricchezza mobile che di avere portato a quell'ultimo limite che si poteva.

Di più venite in certo modo a creare un'imposta riposta sulla tassa di ricchezza mobile. Così qualificava l'onorevole Pescatore quella tassa di esercizio che la Commissione ha accordato ai comuni in compenso parziale dei centesimi addizionali, ma egli non l'ha definitivamente definita, od almeno non l'ha definita quale nell'intendimento della Commissione.

Ma noi non abbiamo voluto istituire una tassa di proprietà propriamente detta, noi abbiamo voluto istituire una tassa di esercizio, la quale non ha già rapporto alla ricchezza mobile, ma sì col dazio-consumo.

Lo stesso onorevole Pescatore ci ha replicatamente detto nel dotto suo discorso che della tassa-patente è opportuno valersi per temperare, per moderare la tassa di ricchezza mobile; ebbene noi abbiamo cercato, e stabilire questa tassa d'esercizio, di creare un mezzo per temperare, per moderare presso i municipi

il dazio di consumo, e tanto più quando un aumento di questo dazio a favore dei medesimi era adottato; quindi credo che per tal modo la Commissione si sia messa appunto nell'ordine di idee dell'onorevole Pescatore. Avverto poi che, in quanto ha tratto a quegli oggetti che non sono colpiti da dazio e consumo potrebbe questa chiamarsi tassa di permissione, anziché una tassa di patente nel vero senso della parola.

Ma dell'onorevole Pescatore bisogna che io mi occupi, o signori, tanto più che egli con quel forte ingegno che tutti gli riconoscono, egli che è non solo nelle discipline legali maestro esimio, ma tale si mostra pure nelle cose economiche, egli ha adombrato nel suo discorso un progetto al quale diedi maggior consistenza l'onorevole Rattazzi, riproducendolo ieri nel suo discorso.

L'onorevole Pescatore vi dice sostanzialmente: voi, che volete fare con quest'aumento di ricchezza mobile? Volete colpire di ritenuta la rendita pubblica. Ebbene io colpisco di ritenuta la rendita pubblica fino al limite che voi ora determinate colla vostra legge, ma lascio che l'altra tassa di ricchezza mobile sia distribuita com'è fra lo Stato ed i comuni. Io sono nella legalità, perchè la tassa che in tal modo impongo sulla rendita pubblica raggiunge la media dell'imposta complessiva della ricchezza mobile quale ora è distribuita tra i comuni e lo Stato; quindi non potete dirmi che io vada contro a quanto è prescritto dalla legge d'ordinamento del debito pubblico che vieta sia posta una speciale tassa sopra la rendita pubblica. Egli dice ancora: fatto questo, io creo una tassa-patente e riformo il valore locativo in modo che la tassa-patente mi aiuti quanto alla tassa di ricchezza mobile, e la tassa sul valore locativo faccia altrettanto quanto alla imposta fondiaria.

Però l'onorevole Pescatore non poteva col suo acuto ingegno dissimularsi una difficoltà, e sopra la medesima si è molto fermato. Potrebbe solo per conto dello Stato colpire di ritenuta con aumento speciale la rendita pubblica? Egli crede poterlo fare argomentando a questo modo: io non posso tassare la rendita pubblica in modo speciale, ma, quando prendo la media della ricchezza mobile, evidentemente la tassa come ricchezza mobile.

Ma non s'avvede egli, l'onorevole Pescatore, che ciò che la legge sul debito pubblico vieta è che si guardi singolarmente alla rendita pubblica per porvi sopra una tassa e che è impossibile che egli faccia una condizione speciale alla rendita pubblica in questo modo, senza singolarmente considerarla.

Ed appunto perchè l'altra ricchezza mobile in questo caso non è gravata in egual misura dallo Stato, ma è tassata dai comuni e dalle provincie, quella tassazione della rendita pubblica per cui questa verrebbe considerata in modo singolare, costituirà una tassa speciale, che per conseguenza non sarebbe ammissibile.

L'onorevole Pescatore soggiungeva: ebbene, io rimedierò a questo, tasserò tutti i capitali fruttiferi e verrò così a tassare anche la rendita senza distinguerla dagli altri capitali a frutto.

Ma, quando pure tassiate i capitali fruttiferi assieme alla rendita, non ne viene per questo che non consideriate singolarmente la rendita, inquantochè la tassate appunto perchè è un capitale fruttifero.

Quindi è che il solo modo di tassare la rendita pubblica, senza andar contro a quanto è stabilito dalla legge, può esser quella di considerare la ricchezza mobile di ciascun cittadino, astrazione fatta dai modi con cui questa condizione di ricchezza si è costituita: tassata in tal modo questa ricchezza, ancorchè a costituirla concorra una rendita sul debito pubblico, si comprende come più non possa dirsi che la rendita pubblica sia stata singolarmente contemplata nell'applicazione di questa tassa; ma gli altri modi che l'onorevole Pescatore ha ingegnosamente escogitati non andrebbero, a mio avviso, immuni da un irreparabile vizio che li pone in aperta violazione della legge sul debito pubblico.

L'onorevole Pescatore credeva ancora di difendere questo suo sistema aggiungendo: però sa ingegnarsi in ciò che ha tratto alla ricchezza mobile a fare eccezioni, pur mostrando di mantenere con egual misura per tutti: così riguardo agli stipendi, per esempio, che non si tassano che per la metà.

Questo è vero: e che vuol dir ciò?

Ciò torna sempre meglio a provare quello che io accennai più dianzi: che la misura per la tassazione della ricchezza mobile è appunto la condizione di ricchezza in cui si presume essere l'individuo, ed è appunto perchè si guarda alla condizione di ricchezza in cui sia il contribuente, che quando lo si ponga in condizione tale per cui convenga provvedere ad esso con una diminuzione di tassa, lo si fa; e questa eccezione non può che confermare la regola che poc'anzi ho accennata.

Ma il sistema dell'onorevole Pescatore, ha, a nostro avviso, questo inconveniente grave, che converrebbe però ordinarlo con apposita legge, prima di addivenire a qualche provvedimento che soddisfacesse alle necessità che ci spingono; ed io ho già detto come, nelle circostanze in cui ci troviamo, non sia possibile di procedere così.

All'onorevole Pescatore dirò primieramente che, senza dubbio, molte delle cose da lui dette meritano di essere attentamente esaminate; che alcune delle riforme da lui accennate vogliono essere prese in seria considerazione, e quando si addivenisse, com'è probabile che si addivenga, anche ad una prossima riforma in fatto di sistema tributario, certo le sue proposte dovranno essere tenute in gran conto.

Allo stato delle cose però non pare che l'onorevole Pescatore, per quelle modificazioni, che neppure po-

tremmo dire essenzialissime, che egli vorrebbe recar nel sistema tributario attuale, non pare, dico, che egli quando sia chiarito che è urgente il provvedere alla necessità dello Stato, avrebbe una sufficiente ragione per negarci il suo voto, il quale, soprattutto nelle attuali circostanze, non potrebbe dirsi contraddire il suo sistema.

Ai comuni, non solo, ma alle provincie bisognerebbe provvedere.

E qui, o signori, è pure d'uopo l'avvertire che per provvedere alle provincie, aveva l'onorevole Sella presentato alla Commissione un mezzo che non par conveniente, il mezzo del ratizzo, quello cioè per cui la provincia desumesse il 5 per cento ogni anno sopra i redditi ordinari dei comuni che costituiscono la provincia.

Questo parve alla Commissione non essere altro non un mezzo di produrre delle gravi e dolorose disuguaglianze tra i comuni, poichè appunto quelli che sono maggiormente gravati, perchè si trovano in maggiori bisogni, sarebbero stati così maggiormente colpiti nell'interesse della provincia. Quindi la Commissione non credette accettabile questa proposta.

Ben vide la Commissione che alle provincie non poteva così rimanere altra risorsa che la soprattassa sull'imposta fondiaria.

Si confortò tuttavia la Commissione a lasciare cose a questo modo quanto alle provincie, in quanto che il margine delle risultanze di quei cespiti i quali erano lasciati ai comuni poteva ritenersi tale da farsi che, non solo i comuni non avessero bisogno di centesimi loro centesimi addizionali sulla fondiaria, potessero anche esonerare, per quanto loro spetta quell'imposta medesima su cui la provincia avrebbe potuto in qualche maggior misura imporre centesimi addizionali, senza troppo sensibile aumento di gravio.

Ora vengo a parlare dell'aumento del decimo sulla ricchezza mobile.

Questo aumento venne combattuto da diverse parti. E soprattutto si insistè nel sostenere che questo aumento del decimo sulla ricchezza mobile non poteva essere temporario, a tal che pare quasi si dica, che si trattasse realmente di gravezza temporanea, la si ammetterebbe; ma si va ripetendo: messa una volta un'imposta, è impossibile il toglierla, od anche solo diminuirla.

Ebbene, signori, io credo che anche a questo riguardo vi sia un pessimismo, contro il quale bisogna protestare. È cosa che volgarmente si dice, che, messa una tassa, è impossibile vederne mai la riduzione o eliminazione; ma che facciamo ora noi? Dal momento in cui abbiamo la convinzione (e dobbiamo averla se votiamo questi provvedimenti) che il credito pubblico si rialzerà, che le sorti finanziarie del nostro paese saranno così poste in sicuro, quali altri eleme-

te perchè si possa venire prossimamente ad una riforma di sistema tributario, nel quale certamente delle prime cose che si dovrà fare sarà quella di liberare coloro che sembrano soverchiamente aggravati?

Ma vi pare questa, signori, una asserzione temeraria e assurda? È un andare contro il significato stesso del voto che siamo per dare oggi, il venirci a dire, senza pensarci poi molto sopra, che la temporaneità è un'illusione, che quando una tassa è votata la non si può più.

Peraltro la prescrizione che riflette questa tassa è concepita in modo che per un anno solo possa esistere. Quando si vorrà esigere per un tempo ulteriore, bisognerà pure che la Camera ne conosca. Quindi la temporaneità, qualunque cosa avvenga, dipenderà sempre da voi.

Ma di fatto intanto che voi ora non votate questa tassa che per un anno; e gli oppositori stessi, se non altro ostacolo a votarla che il loro dubbio sulla temporaneità di essa, pensino che potranno respingerla quando avvenisse che il Ministero, trascorso un anno, la riproducesse in un progetto di legge.

Ma abbiamo uditi onorevoli ed autorevoli oratori, parlando a questa tassa, accennare che sia troppo oneroso e inconveniente il portarla fino a 13 20 per cento, specialmente per ciò che riflette la rendita pubblica.

Ma è detto poi che questo aumento avrebbe avuto l'effetto di diminuirne il prodotto a favore dello Stato, e che la ricchezza si sarebbe nascosta.

Ma signori, anche a questo riguardo siamo in tema di principi economici; ma veniamo un po' al concreto. La tassa sulla rendita pubblica noi la riscuotiamo per mezzo di ritenuta. Questa non ci sfugge. Così la tassa sui redditi, sui stipendi. Quanto alla tassa sui capitali, avete il registro di catasto, ove questi sono iscritti. I valori appartenenti alle società industriali, neppure quelli possono svanire. Io questo fermamente credo, o signori, che la ricchezza mobile che paga ora il 12 65, non si sgomenterà tanto da volersi nascondere perchè ha a pagare il 13 20.

Ma non posso presumere che per evitare questo aumento volesse taluno esporsi al pagamento di una tassa dalla quale sarebbe lesa molto più gravemente dall'aumento stesso non sia. Io credo poi che il dinamismo della amministrazione naturalmente farà portare un incremento anche nel prodotto di questa tassa. Ma l'aumento sulla rendita pubblica fino a 13 20 è forse un aumento il quale possa portare gravi conseguenze?

Uno dei nostri onorevoli colleghi della Commissione presentato alla Camera delle considerazioni contro questa proposta di aumento che riputava funesto, e quanto appunto rifletteva la rendita pubblica egli

vi diceva che avremmo dovuto scontarlo poi in quelle operazioni che avessimo fatte in appresso.

Io ho udito anche l'onorevole Maurogò nato dirci che l'interesse che è pagato al portatore della rendita pubblica è come qualsiasi altro interesse di capitale distinto in due elementi: prodotto del capitale, premio di assicurazione. Difatti, signori, il debitore ha principalmente due obbligazioni verso il creditore: ha l'obbligo di pagargli il frutto e l'obbligo di garantire il capitale.

Io vi domando, o signori, se adempia meglio all'obbligo suo il debitore che paga il frutto, ma mette in pericolo il capitale; oppure il debitore che sospende il pagamento del frutto o che anche lo riduce, ma garantisce così il capitale del creditore.

Evidentemente nell'alternativa meglio adempie al debito suo il debitore quando garantisce il capitale del creditore. Adunque che cosa facciamo noi, signori, col crescere la ritenuta, col diminuire il frutto che si percepisce sulla rendita?

Ma è evidente che noi veniamo direttamente a garantire il capitale al creditore. Ed una prova che questo ragionamento è fondato si è che noi vediamo crescere il listino della Borsa in quel modo che tutti sanno e che però l'onorevole Maurogò nato spiegava, volendolo attribuire anche agli altri provvedimenti che si erano presentati insieme alla ritenuta sulla rendita pubblica, ma che io sostengo avrebbe pure potuto prodursi ancorchè si fosse proposto solo questo aumento di ritenuta, dal punto in cui direttamente tendeva a soddisfare a quel principale interesse del creditore che è la garanzia del proprio capitale.

Abbiamo udito un altro dei nostri onorevoli colleghi da questa parte della Camera dire che questo aumento sulla ricchezza mobile avremmo forse potuto evitarlo stabilendo il 30 per cento sulle fabbricerie.

Credo che l'onorevole Bonfadini quando accennava a questo non aveva presente in modo molto esatto ciò che il 30 per cento sulle fabbricerie ci darebbe. Tutto riscontrato questo 30 per cento potrebbe raggiungere la somma di circa 1,800,000 lire. Siamo ben lontani da quei 12 o 13 milioni che si raggiungerebbero quando fosse sancito quest'aumento del decimo sulla ricchezza mobile.

Del resto poi, quanto al 30 per cento delle fabbricerie, soffrite, signori, che io ve ne dica una parola. Io, che pure in fatto di conversioni di beni di manomorta sono fra coloro i quali ci vanno più arditamente, pur tuttavia d'innanzi a questo 30 per cento da applicarsi alle fabbricerie mi arresto, perchè penso che soprattutto nei comuni rurali è una verità questa, che sono molte le amministrazioni comunali le quali pensano assai più alle spese di culto di quello che non li vedete pensare a strade a scuole e simili.

Ma direte che questo non sta bene, e dovrebbero

pensare ad una cosa ugualmente che all'altra. Che questo abbia a desiderarsi, lo comprendo, ma in più luoghi il fatto è questo, e voi vedrete che in quei comuni, i quali preferiscono ad altre più profittevoli spese, quella di costruire una nuova campana od abbellire il campanile, quando voi mettiate un'imposta sulle fabbricerie, per cui queste non possano più sostenere la spesa consueta, voi vedrete che le amministrazioni comunali stanzieranno delle maggiori spese di culto, ed il contribuente ne rimarrà maggiormente gravato.

Non parlo poi di quelle fabbricerie a cui spetta la manutenzione di chiese monumentali. Certamente noi non vorremo mai, con una imposta, la quale porterebbe così poco allo Stato, venire a compromettere l'esistenza e la conservazione di cose che formano pure tanto decoro della patria nostra.

L'onorevole Pescatore, o signori, chiamava una chimera il pareggio; l'onorevole Maurogò nato non lo chiamava una chimera, mostrava anzi di desiderarlo, ma, accolte in gran parte le proposte della Commissione, quanto alle rimanenti ci faceva intendere che anche senza di queste, lasciando pure, come suol dirsi, agire natura, collo sviluppo economico del paese, il pareggio verrebbe ad ottenersi. Facciamo come coll'ammalato fa il medico, ci disse ad un certo punto; il più delle volte il medico dice al malato: prendete buon'aria, nutritevi bene e guarirete. Ma l'onorevole Maurogò nato qui mi pare abbia confuso la malattia colla convalescenza, e l'Italia sgraziatamente non è ancora in istato di convalescenza, in materia di finanza. (*Bravo!*) La è una crisi, una malattia acuta che ha bisogno ancora di venire di proposito curata, e il rimedio per curarla e guarirla siamo convinti, o signori, stia in questi provvedimenti finanziari che noi vi abbiamo presentato.

Se non volete la formula del pareggio, prendete quest'altra più modesta del restauro del credito pubblico, ma voi non potete a meno di riconoscere che questo è il momento che non ammette indugi, e che altro mezzo per restaurare il credito, con quella mag-

giore sollecitudine che pure è a questo punto un nostro principale dovere, voi non potete averlo fuorché nei provvedimenti che noi abbiamo avuto l'onore di presentarvi.

So bene, o signori, che è cosa grave il votare delle imposte od aumentarle; ed a me, relatore della Commissione, vi è chi è venuto a dire all'orecchio: badate alle elezioni generali.

Io ho risposto, ed ho potuto fortunatamente rispondere anche con comunicazioni avute da alcuni de' miei elettori, che ciò cui attingo grande coraggio in questa impresa si è il pensare che, quando il credito pubblico sia per le nostre deliberazioni ristabilito certo sarà grande l'onore che ne verrà alla presente Legislatura, e, rassegnando il mandato ai nostri elettori, avremo la coscienza di avere per tal modo acquistato un prezioso titolo alla benemerenzza della nazione. (*Bravo! Bene! a destra*)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno per la tornata di venerdì...

**MICHELINI.** Ho domandata la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Non c'è fatto personale per lei; e poi ella potrà parlare quando avrà da svolgere la sua proposta.

Il seguito della discussione è dunque rinviato a venerdì a mezzogiorno preciso.

*Una voce a sinistra.* Domani!

**PRESIDENTE.** Faccio osservare che è stato espresso il desiderio che domani non vi sia seduta.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

*Ordine del giorno per la tornata di venerdì:*

1° Discussione sulla relazione della Commissione per l'accertamento dei deputati impiegati, intorno alla posizione giuridica del deputato Ara;

2° Seguito della discussione del progetto di legge concernente i provvedimenti finanziari.